

CXCI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 2 AGOSTO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente.	11831
Disegno di legge (<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	11831
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, firmato a Roma il 29 aprile 1953 e dell'Accordo riguardante l'aumento da parte del Governo italiano, del quantitativo dei tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma mediante scambio di Note il 30 gennaio 1954. (1058)	11832
PRESIDENTE	11832
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	11832, 11836
PAJETTA GIULIANO	11835
LOMBARDI RICCARDO	11835
CHIARAMELLO	11836
BADINI CONFALONIERI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	11836
ANDREOTTI	11837
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1954-55. (1010)	11837
PRESIDENTE	11837
TURCHI	11837
ALMIRANTE	11846
Proposta di legge (<i>Ritiro</i>)	11831

La seduta comincia alle 11.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro, in osservanza delle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico di legge sull'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, ha presentato alla Presidenza la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e della circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1953. (Doc. I, n. 2).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Mannironi, presentatore della proposta di legge: « Ulteriore modifica alla legge 29 aprile 1949, n. 224, sull'adeguamento delle pensioni ordinarie del personale civile e militare dello Stato, al fine di estendere anche al personale della gestione statale del dazio di consumo di Roma, Napoli, Palermo e Venezia, trasferito ai comuni ed iscritto alla Cassa previdenza enti locali, i benefici concessi al personale non iscritto colla legge 22 dicembre 1952, n. 3595 » (250), ha dichiarato di ritirarla.

La proposta, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Autorizzazione di relazione orale.

SEGNI, *Presidente della Commissione dell'Istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Presidente della Commissione dell'Istruzione*. Signor Presidente, le Commissioni riunite VI e VII hanno concluso ieri l'esame del disegno di legge sulla edilizia scolastica (1039). Data l'urgenza del provvedimento, chiedo che le Commissioni siano autorizzate a riferire oralmente all'Assemblea nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, firmato a Roma il 29 aprile 1953, e dell'Accordo riguardante l'aumento, da parte del Governo italiano, del quantitativo di tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma mediante scambio di note il 30 gennaio 1954. (1058).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, firmato a Roma il 29 aprile 1953, e dell'accordo riguardante l'aumento, da parte del Governo italiano, del quantitativo di tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma mediante scambio di note il 30 gennaio 1954.

Come la Camera ricorderà, nella seduta di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

VEDOVATO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge sottoposto al vostro esame riguarda gli accordi italo-sanmarinesi del 29 aprile 1953 e del 30 gennaio 1954, nonché, per la parte dei medesimi che non può essere resa esecutiva nell'ordinamento interno mediante il procedimento di esecuzione, alcune norme di applicazione delle due convenzioni, specie per quanto attiene alla parte finanziaria. Tali accordi e disposizioni si riferiscono alla regolamentazione dei rapporti fra lo Stato italiano e la repubblica di San Marino, e soprattutto alla definizione di alcune questioni che, benché regolate attraverso la convenzione del 31 marzo 1939, meritavano una più attenta considerazione e dovevano essere sottoposte a nuovo esame.

I rapporti tra i due paesi, dall'unità d'Italia in poi, sono stati sempre improntati ad una reciproca fiducia e a sommo vicendevole rispetto: anche quando sono sorte delle frizioni fra i due Stati, lo spirito di conciliazione e il senso di moderazione sono stati tali da fare trovare facilmente la via del compromesso. Nel dire ciò, ci riferiamo in modo particolare ai problemi che hanno dato luogo alle ragioni di maggiore attrito, quali, per esempio, la casa da giuoco, la installazione

in territorio sanmarinese di stazioni radio, le questioni doganali e quelle di carattere fiscale. Durante la seconda guerra mondiale, questi rapporti continuarono a mantenersi su di un piano di assoluta correttezza. Il capo della repubblica sociale italiana garantì che San Marino sarebbe stato « circondato dal fuoco, ma non bruciato » e, successivamente, intervenne presso l'alto comando germanico ottenendo quello che il maresciallo Kesselring definì in un colloquio con la reggenza della repubblica — come leggesi negli atti del Consiglio — « un trattamento di particolare favore ad un piccolo Stato che incute rispetto per la maestà dei suoi secoli ». Soltanto negli ultimi giorni del passaggio del fronte, il fuoco penetrò anche nel territorio sanmarinese, con conseguenze piuttosto gravi; conseguenze di distruzioni che in parte costituiscono oggetto del primo degli accordi su cui oggi discutiamo.

Conclusosi il conflitto, iniziò una nuova fase di rapporti fra i due Stati, e questa nuova fase fu caratterizzata da qualche tensione che, a momenti, raggiunse anche delle punte molto acute, in quanto da speculazioni giornalistiche e polemiche si passò ad un livello squisitamente diplomatico. Il conseguente stato d'animo, da ambo le parti, fu tale da turbare i rapporti proprio nel momento in cui sarebbe stata invece necessaria una feconda ripresa.

Vi concorsero varie cause. Ci fu il giuoco speculativo di affaristi e di persone sospette; ci fu la cosiddetta « proliferazione societaria » (che trovò eco in questa Camera attraverso un documentato intervento dell'onorevole Benvenuti); ci furono gli scandali delle importazioni-esportazioni, denunciati ampiamente dalla stampa italiana come il così detto sistema « San Marino »; ci fu inoltre l'eccezionale sfruttamento, dal 1944 in poi, della facoltà che hanno i tribunali di San Marino, emergente dal diritto comune in vigore in quello Stato, di annullare agli effetti civili i matrimoni comunque celebrati, determinando quella che il professore Arturo Carlo Jemolo, giudice delle appellazioni della repubblica, definì l'inflazione delle cause di annullamento; e ci fu, infine, nel 1950 l'istituzione della casa da giuoco, effettuata nonostante l'avviso contrario di molti cittadini sanmarinesi.

Su quest'ultimo punto, la casa da giuoco, mi sia consentito di fermare l'attenzione degli onorevoli colleghi, giacché la vicenda di tale casa ha costituito senza dubbio il punto di maggiore attrito, sia pure per breve

tempo, tra le due repubbliche. Il Governo italiano, preoccupato degli sviluppi e dei pericoli che l'installazione di case da giuoco avrebbe potuto provocare nella piccola repubblica, si era cautelato nelle varie convenzioni concluse con essa negli ultimi decenni introducendovi — come, ad esempio, nella convenzione aggiuntiva del 1914 — una clausola con cui veniva inibita la possibilità da parte della repubblica di San Marino di istituire bische o case del genere. Questa clausola al Governo sanmarinese del tempo parve un po' lesiva della dignità nazionale; e credo sia opportuno in questa sede ricordare quanto diceva il segretario di Stato al Consiglio dei sessanta appunto a questo riguardo, quando cioè sosteneva che il proposito divietativo del Governo italiano non dovesse essere preso in considerazione, non perché fosse lesivo della sovranità sanmarinese, ma perché il governo di San Marino pensava di non ricorrere alla istituzione di bische o di case da giuoco. La relazione del segretario di Stato dice testualmente: « In confronto all'addizionale del 1914, la repubblica ha tuttavia riscattato il diritto di emettere tombole, ecc., e di fare ogni contratto di sorte; ed a ciò ha tenuto non perché debba pensare di abbandonarsi a speculazioni del genere, o magari ad istituire case da giuoco, ma perché questo genere di speculazioni è una materia che ripugna al sentimento statale e popolare nostro, che non vuole e non ha bisogno di essere altrimenti vietato ». Pertanto, nel corso dei lavori preparatori della convenzione 1939, il governo sanmarinese ottenne che il divieto scomparisse, offrendo in cambio una garanzia di carattere morale.

Le trattative successive fra i due paesi non potevano non portare a far prevalere il senso di responsabilità; ne abbiamo prova nell'accordo dell'aprile 1953, che è oggi al vostro esame, e che è stato poi completato dall'accordo aggiuntivo del 30 gennaio 1954.

Argomento di fondo nelle trattative diplomatiche, che poi ha trovato adeguata regolamentazione negli accordi in parola, fu quello della eccessiva longanimità con cui i tribunali sanmarinesi accordavano, come del resto accordano, pronunce di nullità di matrimonio in favore di cittadini italiani. Su ciò non tutta la stampa italiana, che si è occupata del problema si è pronunciata con profonda conoscenza di causa, lasciandosi spesso trascinare da generiche prevenzioni o da argomentazioni mal documentate. Ad onor del vero, infatti, bisogna dire che la facoltà dei tribunali sanmarinesi di pro-

nunciarsi sulla nullità o meno dei matrimoni promana e prende motivo e causa dall'ordinamento giuridico interno del piccolo Stato. Inoltre la disciplina di tale pronuncia, sia sotto il profilo del diritto sostanziale che sotto il profilo del diritto processuale, si attiene a principi ben chiari. Anzi, a questo riguardo, un'altra affermazione, che da questa sede credo meriti smentita, è che si è voluto ritenere da parte di alcuni che la facoltà di annullamento da parte dei tribunali sanmarinesi non sia altro che una grossolana trovata per far concorrenza a tribunali di altri paesi o espressione di altri ordinamenti.

D'altro canto, almeno in passato — e ciò torna ad onore della repubblica di San Marino — il governo di quella repubblica fu molto sensibile all'opportunità di evitare che l'istituto dell'annullamento potesse essere sfruttato all'eccesso, tanto che nel 1943 emanò una legge, in virtù della quale veniva sancito che potevano introdursi cause di annullamento presso il tribunale sanmarinese a condizione che rispondessero ai seguenti precisi requisiti: concernessero matrimoni, comunque celebrati, purché antecedenti al concordato del 1929; concernessero, se relative a matrimoni postconcordatari, matrimoni contratti in forma civile o secondo rito acattolico.

Con ciò si vuole dare atto della piena capacità di autocontrollo dimostrata, specie in passato, dal governo sanmarinese nel tentativo di ridurre il ricorso a queste cause. Non si può però negare che negli ultimi tempi la prassi ha instaurato una deplorabile meccanicità che forse menoma il decoro del foro sanmarinese.

Tutto ciò premesso — e questa lunga premessa era necessaria per la considerazione che non abbiamo una relazione scritta in questo disegno di legge — si spiegano la lettera e lo spirito degli articoli aggiuntivi di cui all'accordo del 29 aprile 1953 e, in particolare, dell'articolo 5, che modifica in senso restrittivo il capoverso dell'articolo 5 dell'accordo 28 febbraio 1946. In quanto pone quale condizione per il determinarsi della competenza giudiziaria internazionale, che la parte convenuta, al momento della instaurazione del giudizio (s'intende, in materia di annullamento di matrimonio), abbia la residenza effettiva, da certificarsi dai rispettivi consoli, da almeno un anno nello Stato nel quale la decisione è stata pronunciata. Impegno, questo, inquadrato nel principio delle reciprocità, che, pertanto, smussa anche le eventuali suscettibilità che l'impegno stesso potrebbe provocare. Sempre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 AGOSTO 1954

in materia matrimoniale, l'articolo 6, ultimo comma, dell'accordo 1953 prescrive che le decisioni del giudice d'appello sono soggette alle impugnazioni consentite dalla legge contro le sentenze pronunciate in grado d'appello.

L'altro articolo che interessa negli accordi in parola è quello che si riferisce alla ricostruzione della ferrovia Rimini-San Marino e all'esercizio della ferrovia stessa. Si sa che, in virtù di una convenzione del 26 marzo 1927, il Governo italiano si era impegnato a costruire, mantenere ed esercitare per lo spazio di 25 anni la ferrovia elettrica a scartamento ridotto San Marino-Rimini. La ferrovia era stata costruita e posta in esercizio. Durante le operazioni belliche la linea, specie nel tratto svolgentesi in territorio italiano, rimase danneggiata ed in parte distrutta. Di qui la richiesta del Governo sanmarinese di avere la ricostruzione della ferrovia. Da parte italiana fu obiettato di non avere obbligo alla riattivazione della linea, in quanto essa era stata danneggiata da fatto di forza maggiore, al che San Marino replicò che la forza maggiore esonera da ogni obbligo solo quando genera un'impossibilità obiettiva di più prestare e non quando dà luogo solo ad una impossibilità relativa, una semplice difficoltà di prestare. Comunque, anche su tale questione si è arrivati alla soluzione, la quale prevede la ricostruzione della ferrovia, purchè l'onere finanziario non superi complessivamente i 350 milioni di lire; e la gestione da parte del Governo italiano per la durata di 13 anni dalla data della riapertura in esercizio, facendo carico al Governo di San Marino di una metà delle spese di esercizio, determinate in misura forfetaria.

Altra questione che ha trovato regolamento nuovo è quella che si riferisce, da una parte, all'impegno, completativo di quello della casa da giuoco, il cui impianto ed esercizio vengono espressamente vietati, di non istituire attività del genere comunque denominate; e dall'altra parte, alla rinuncia che nel territorio di San Marino vengano installate o gestite delle stazioni radio o televisive trasmettenti, o che le medesime vengano concesse in esercizio a governi esteri o a società private.

L'ultima questione, che ha trovato diversa disciplina in virtù dell'accordo aggiuntivo 1953 — e non come conseguenza di una controversia — è quella che si riferisce all'estradizione. Il nuovo testo dell'articolo 13 porta una leggera modifica nei confronti del precedente articolo della convenzione del 1939, in quanto esso, al terzo comma, così

suona: « L'estradizione non è neppure concessa per i reati preveduti esclusivamente dalle leggi sulla stampa, né per i reati politici, né per quelli ad essi connessi ». È stata soppressa quella limitazione al divieto di estradizione dei reati politici che si verificava quando il reato politico concerneva « un attentato alla vita ed all'incolumità personale, o un attentato alla proprietà commesso con mezzi che costituiscano un pericolo per la sicurezza pubblica ». Il motivo di questa modifica appare evidente, ed era, direi, anche necessario, perchè la convenzione del 1939 era indubbiamente, per quanto si riferisce alla estradizione, incompatibile con il disposto dell'ultimo comma dell'articolo 10 della nostra Costituzione.

In corrispondenza delle rinunce fatte dal governo di San Marino nell'articolo 44, primo comma (rinuncia al diritto di libero transito in esenzione da dazi doganali e di diritti accessori), nell'articolo 45, primo comma (rinuncia di produrre generi soggetti in Italia a regime di monopolio od a imposta di fabbricazione), nell'articolo 47, n. 1 (rinuncia a coniare monete ad eccezione di quella aurea), n. 2 (rinuncia ad emettere biglietti di banca o di Stato o surrogati), n. 3 (rinuncia a provvedimenti finanziari che possono influire sul regime tributario o sulla circolazione monetaria italiana), n. 4 (rinuncia ad istituire case da giuoco), il governo stesso riceverà dal Governo della Repubblica italiana la somma di lire 90.000.000 all'anno per il periodo compreso tra il 1° gennaio 1946 e il 30 giugno 1952, e di lire 150.000.000 all'anno dal 1° luglio 1952 in poi, in esenzione di qualsiasi imposta o tassa. Inoltre — e questo costituisce un notevole beneficio per la finanza sanmarinese che compera dal monopolio italiano i generi a prezzo di costo — la provvista per il tabacco lavorato è elevata, in virtù dell'accordo 30 gennaio 1954, da chilogrammi 15.000 a chilogrammi 18.000 annui, con decorrenza 1° dicembre 1953.

Da questa succinta illustrazione di quelli che sono gli obiettivi che si vogliono conseguire attraverso gli atti che sono sottoposti al vostro esame, si evince che le relazioni fra l'Italia e San Marino sono state risolte nel miglior modo, dimostrando spirito di comprensione ed anche, direi, senso di limitazione. Ed è per questa ragione che io esprimo la fiducia che il disegno di legge n. 1058 venga accolto dal consenso unanime di questa Camera; fiducia che, come ho già avuto occasione di dire alla Commissione degli esteri dinanzi alla quale ho avuto l'o-

nore di riferire sullo stesso argomento, vuole essere anche un augurio: e cioè, che le garanzie offerte dagli accordi in questione, ai fini dell'amicizia e del buon vicinato tra le due Repubbliche, siano operanti su un terreno di fecondo rispetto delle libertà democratiche. Poiché, come ebbe a dire nel 1941 Marino Rossi, nella prefazione all'*Elogio* dedicato da Francesco Mestica a Gian Battista Bonelli, segretario di Stato di San Marino, «l'esistenza di questo lembo di terra libera non ha altro punto di appoggio all'infuori della protezione del Santo, della concordia dei cittadini e della benevolenza dei generosi». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Noi siamo favorevoli all'approvazione di questa convenzione e ci compiaciamo che vi sia stato un voto unanime in seno alla Commissione degli esteri.

Siamo favorevoli soprattutto perché, con questo atto diplomatico, si chiude un periodo che non è stato del tutto normale nelle relazioni tra la Repubblica italiana e quella di San Marino: e si chiude con un accordo, crediamo, soddisfacente.

Mi pare necessario fare qualche osservazione. Non so se sia giusto dire che la correttezza ha sempre ispirato i rapporti tra la Repubblica italiana e la repubblica di San Marino, in questi ultimi tempi. Non so se sia stato giusto, nella relazione, fare una specie di processo a San Marino; sarebbe troppo facile, forse, il « controprocesso » a certi atti, a certi gesti e a certi interventi negli affari interni di San Marino.

Io credo che, in questo momento, dobbiamo ricordare che, ristabilendo un contributo dello Stato italiano, corrispondente anche se non completamente al contributo prebellico data la svalutazione della moneta, noi compiamo un atto di giustizia. Dobbiamo ricordare quanto la repubblica di San Marino abbia sofferto dalla guerra, anche se non è stata investita immediatamente da questa bufera; dobbiamo ricordare i danni di guerra procurati anche dai nostri alleati e di cui San Marino non ha avuto alcun risarcimento; dobbiamo ricordare l'aiuto che ha dato agli sfollati della riviera romagnola: vi sono forme di aiuto che non si misurano in denaro, e nel momento in cui Rimini era praticamente distrutta e in cui la riviera romagnola era un campo di battaglia, San Marino accoglieva molte decine di migliaia di italiani,

salvando così innumerevoli famiglie di tutte le zone di Rimini, di Riccione, di Cattolica.

Dobbiamo inoltre ricordare come, nel piano di lavori pubblici che risultano già fatti in questi anni dal governo di San Marino, nel lavoro improbo per lenire la disoccupazione locale (i colleghi e il relatore sanno che la piccola repubblica si è trovata in difficoltà per l'enorme ritardo con cui da parte del Governo della nostra Repubblica si sono affrontati e risolti questi problemi) affrontato da quel piccolo Stato, si debba vedere uno sforzo per lenire la disoccupazione anche di alcune zone italiane. E, infine, nella convenzione è previsto di rimettere in funzionamento la ferrovia Rimini-San Marino, il che, evidentemente, non può interessare soltanto quella repubblica, ma rappresenta un vantaggio diretto per una delle zone turistiche più importanti del nostro paese.

Ho creduto opportuno sottolineare soltanto questi elementi. Sarebbe troppo facile la polemica sul blocco di San Marino, sarebbe facile la polemica sulla morale di far chiudere le case da gioco in casa d'altri, quando vi sono case da gioco anche nello Stato italiano, ed una grossa parte della popolazione italiana non considera che ciò sia cosa molto morale. Ad ogni modo, non siamo qui per polemizzare su queste cose.

Noi crediamo che sia opportuno votare questa convenzione, ristabilire relazioni normali con San Marino ed evitare che nel futuro si creino ancora situazioni come quelle passate, che a volte avevano del tragico e a volte del grottesco. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. La mia è più che altro una dichiarazione di voto e mi asterrò deliberatamente da qualunque ritorno sulle condizioni spese volte difficili che hanno preceduto le lunghe e laboriose trattative per addivenire alla convenzione attuale. Io penso che la felice conclusione di questa convenzione rappresenti soprattutto un auspicio che i rapporti con la repubblica di San Marino siano posti su un terreno di lealtà e di reciproca comprensione. È chiaro che i rapporti con la repubblica di San Marino non possono essere valutati alla stregua del rapporto territoriale. Per tutti noi italiani, per mille ragioni che non mi pare giusto ricordare alla Camera, il valore ideale della repubblica di San Marino supera infinitamente le modeste proporzioni territoriali di questo paese amico, e per questo penso che dando un voto unanime, come già è avve-

nuto alla Commissione degli esteri, alla ratifica della convenzione, questa Camera compirà un dovere ed esprimerà un'aperta simpatia solidale alla gloriosa repubblica. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiaramello. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Il nostro gruppo è favorevole, come è sempre stato, ad una amichevole soluzione dei rapporti fra noi e l'italianissima repubblica di San Marino, ed è per questo che oggi daremo voto favorevole al disegno di legge in esame che viene finalmente a porre fine a screzi, non sempre giustificati, prima esistenti tra le due repubbliche. Speriamo che il disegno di legge in ogni sua parte venga attuato con rapidità e che la serenità più completa torni fra gli amici di San Marino e la nostra repubblica democratica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

La Commissione ha da fare ulteriori dichiarazioni?

VEDOVATO, *Relatore*. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel rappresentare alla Camera italiana la sollecitudine con la quale il Governo della Repubblica ha voluto e saputo superare le difficoltà alle quali testè faceva riferimento l'onorevole relatore, e della quale sollecitudine ha dato così simpaticamente atto con i suoi telegrammi di ringraziamento il segretario di Stato della repubblica di San Marino, Giacomini (*Applausi*), e nel ringraziare ancora il presidente della Commissione degli affari esteri e l'onorevole relatore per la collaborazione prestata ai fini di una pronta ratifica della convenzione, a me non rimane che aggiungere che si tratta di una convenzione firmata in un clima di comprensione e di rapporti di buon vicinato.

Per questi motivi, credo che la Camera, alla quale raccomando la ratifica della convenzione, possa votarla con quella stessa unanimità con la quale essa è stata votata dalla Commissione degli esteri. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e

del Governo, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

LONGONI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, concluso a Roma il 29 aprile 1953.

(*È approvato*).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data, a decorrere dalla loro entrata in vigore, all'Accordo suddetto nonché all'Accordo riguardante l'aumento, da parte del Governo italiano, del quantitativo dei tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma, mediante scambio di Note, il 30 gennaio 1954.

(*È approvato*).

ART. 3.

Alla maggiore spesa relativa alla concessione dei canoni previsti dall'articolo 52 dell'Accordo aggiuntivo di cui all'articolo 1 della presente legge, ammontante fino al 30 giugno 1954 a lire 757.500.000, si provvederà per lire 135.000.000 a carico dello stanziamento iscritto al capitolo n. 494 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1953-54 e per lire 622.500.000 a carico del fondo speciale di cui al capitolo n. 516 del predetto stato di previsione per l'esercizio finanziario 1954-55.

(*È approvato*).

ART. 4.

Il Ministero dei trasporti, di concerto con il Ministero del tesoro, è autorizzato a provvedere, direttamente o mediante concessione, alla ricostruzione della ferrovia Rimini-San Marino ed al suo esercizio per la durata di anni tredici dalla data di riapertura dell'esercizio stesso.

(*È approvato*).

ART. 5.

Ove alla ricostruzione della ferrovia si provveda mediante concessione, il pagamento del corrispettivo che sarà in definitiva accor-

dato con decreto dei Ministri per i trasporti e per il tesoro, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici, può essere fatto a misura dell'esecuzione dei relativi lavori in rapporto all'ammontare totale della spesa che sarà ritenuta ammissibile in sede di approvazione del progetto esecutivo ed in base a certificati di avanzamento da rilasciarsi per importi non inferiori ad un ventesimo della somma anzidetata e con la trattenuta di un decimo, da liquidarsi dopo il collaudo e la presentazione del conto di liquidazione totale dei lavori medesimi.

Il corrispettivo di costruzione sarà assoggettato a revisione con le norme e con le modalità di cui all'articolo 5 della legge 14 giugno 1949, n. 410.

(È approvato).

ART. 6.

Alla spesa occorrente per la ricostruzione della ferrovia, da contenere per la parte a carico del Governo italiano entro il limite complessivo di lire 350.000.000, si farà fronte per lire 200.000.000 con i fondi già stanziati nel bilancio del Ministero dei trasporti per la concessione di concorsi dello Stato, ai sensi della legge 14 giugno 1949, n. 410. Per la residua spesa di lire 150.000.000 si provvederà a carico del fondo speciale di cui al capitolo n. 516 dello Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1954-55.

(È approvato).

ART. 7.

La sovvenzione per l'esercizio della linea, il cui importo verrà rimborsato per la metà dal Governo sanmarinese al Governo italiano, sarà determinata in misura forfetaria, per durata di tredici anni dalla data di riapertura dell'esercizio stesso, in base ad apposito piano finanziario, da istituire con le modalità vigenti in materia di concessioni ferroviarie, e le condizioni ed obblighi relativi di concessione saranno determinati dal Ministro per i trasporti d'intesa col Ministro per il tesoro, su conforme parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici. La Convenzione con la Società concessionaria sarà approvata e resa esecutoria, sentito il parere del Consiglio di Stato, dai Ministri predetti nonché dal Ministro per le finanze ove comporti esoneri ed agevolazioni tributarie.

(È approvato).

ART. 8.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Il gruppo della democrazia cristiana, nel votare a favore di questa legge, si augura che la sua entrata in vigore corrisponda a un ristabilito clima di serenità e di effettiva eguaglianza di tutti i cittadini della repubblica di San Marino, comunque la pensino; clima che è rimasto turbato proprio in funzione di quelli che sono stati i difficili rapporti tra la repubblica di San Marino e il nostro Stato negli ultimi anni.

Mi auguro inoltre che, con l'articolo relativo alle spinose questioni del campo matrimoniale, non soltanto si chiuda un capitolo che è stato ampiamente discutibile sotto il profilo di un tentativo indiretto di lesione di quello che è l'ordinamento matrimoniale italiano, ma che questa nuova disciplina si attui con quel necessario rigore, affinché al nostro ordinamento matrimoniale — che rappresenta uno dei vanti della tradizione italiana — non possa più essere apportata alcuna lesione o alcun tentativo di aggiramento, con artifici che tanto più dispiacevano in quanto venivano legittimati dalla sovranità di San Marino, che è invece simbolo di libertà e di civismo, che noi riconosciamo e di cui giustamente si vanta la piccola repubblica. *(Applausi al centro).*

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 8, di cui è già stata data lettura.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in un'altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri l'altro, mentre l'onorevole Gullo pronunciava il suo discorso e commentava alcuni dei casi di violazione aperta delle leggi vigenti, il Presidente del Consiglio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 AGOSTO 1954

ebbe uno dei suoi scatti rabbiosi e manifestò la sua doglianza per un modo di discutere che egli disse durava da sette anni, per una polemica facile e per un'altrettanto facile demagogia che avrebbe sempre caratterizzato gli interventi dell'onorevole Gullo sul bilancio dell'interno in particolare.

Non risultò chiaro, quanto meno a me, se il Presidente del Consiglio intendesse dolersi del fatto che da sette anni si ripetono le stesse cose, si denunciano violazioni di legge, arbitri e prepotenze, o se invece intendesse dolersi della richiesta che l'onorevole Gullo gli rivolgeva di rispondere alle cose che egli denunciava e di esprimere il suo parere o di smentirle se lo poteva.

Io credo che l'onorevole Presidente del Consiglio esprimesse la sua doglianza non per la richiesta di una risposta, ma per il ripetersi delle denunce che da questa parte del Parlamento da sette anni si vanno facendo ad ogni ritorno della discussione sui bilanci ed in altre occasioni. È vero, noi da sette anni denunciavamo violazioni di legge, denunciavamo arbitri e prepotenze, denunciavamo l'indirizzo del Governo come non rispondente ai principi della Costituzione repubblicana e al rispetto delle leggi vigenti. Ed è triste dover constatare che, malgrado da sette anni noi denunciavamo violazioni, arbitri e prepotenze, e una politica non rispondente ai principi costituzionali, non solo questo indirizzo politico continua, ma i casi di violazioni e di prepotenze permangono; aumenta anzi il loro numero, ed essi assumono col passar del tempo maggiore gravità. Io ritengo che sia motivo di seria riflessione per il Parlamento e per il paese il fatto che non sia stato ancora possibile e né sia tuttora possibile superare il contrasto tra le parole e i fatti che in tutti questi anni ha caratterizzato la politica del Governo e continua a caratterizzare l'azione politica della democrazia cristiana e dei suoi alleati nell'azione governativa. Passano i governi, cambiano gli uomini, ed il contrasto resta immutato: da una parte le parole e le enunciazioni programmatiche, dall'altra le azioni che non corrispondono affatto a tali enunciazioni. Questo contrasto dovrebbe avvertire chiunque e, prima di tutti, dovrebbero avvertirlo coloro che hanno la maggiore responsabilità, coloro che sono investiti di funzioni di governo e di direzione della politica e della vita pubblica nazionale; costoro dovrebbero avvertire che si è creata una situazione che non può durare, una situazione che — se non si risolve — produrrà fatalmente ad un certo momento urti pericolosi

tra le forze in contrasto, e che è interesse di tutti evitare questo conflitto e cercare una via per la sua soluzione.

Ebbene, non pare a me che queste preoccupazioni sfiorino gli uomini di Governo, perché essi continuano a dire delle cose ed a fare il contrario; non sembra a me che preoccupazioni di questa natura sfiorino l'onorevole Presidente del Consiglio, che è anche ministro dell'interno e che, in un recente discorso al Senato, è apparso piuttosto come colui che teorizza questo contrasto tra le parole e le cose, anziché come colui che cerchi di colmare questo baratro e di trovare una soluzione al conflitto. A coloro che al Senato gli rimproveravano la non corrispondenza dei fatti alle parole, l'onorevole Scelba rispondeva che « le cose — in questo caso le parole — vanno valutate non a seconda di chi le getta sul terreno ma nel loro valore intrinseco; e, se le cose che si dicono hanno una bontà intrinseca, qualcosa di buono potrà derivarne ».

Non potremmo non convenire con questa affermazione, ma non è ciò che importa: riconosciuta l'esistenza di un contrasto tra le parole e le cose, si tratta di sapere che cosa bisogna fare per superarlo. Importa sapere se lo Stato e quindi il Governo debbono lavorare per rimuovere le cause che lo producono, o se il superamento di tale contrasto deve essere affidato allo scontro delle forze politiche esistenti ed operanti nel paese e se questo conflitto debba investire lo Stato e quale parte vi debba assumere. Questo, a mio giudizio, è quanto importa sapere; noi siamo in un momento della nostra vita nazionale in cui le prepotenze e le violenze non sono più tollerate. Vi è oggi una metà del paese (e basta riferirsi ai risultati elettorali per convincersene) che non tollera tutto ciò, non lo considera giusto e non riconosce al Governo il diritto di operare in modo contrario alle leggi.

Quando si producono situazioni come l'attuale, quando vi è l'atteggiamento spirituale che ho detto nella popolazione e quando si rimprovera all'onorevole Presidente del Consiglio di non riuscire a mettere d'accordo le sue parole ed i suoi enunciati con le sue azioni, ciò che importa sapere da lui è che egli dica al Parlamento se il Governo ritiene che questa situazione sia normale, se ritiene che tale situazione abbia una soluzione e se il Governo debba trovarla correggendo qualcosa del suo atteggiamento e del suo indirizzo. Invece no: l'onorevole Scelba ha preferito ripetere le enunciazioni programmatiche del

suo Governo, quelle che comunicò al Parlamento all'atto della costituzione del suo Ministero. Come se ciò mutasse qualcosa o potesse comunque distruggere una esperienza che tutti in Italia hanno avuto modo di fare e che suggerisce ad ognuno di non prestare fede a chi non ha mai informato la propria azione alle parole e agli impegni assunti dinanzi al popolo, al Parlamento, alla nazione.

Fra le enunciazioni programmatiche del Presidente del Consiglio interessa, per il mio ragionamento, rilevare in particolare le seguenti: ha detto il Presidente del Consiglio che egli intende informare l'azione del suo Governo al consolidamento delle istituzioni democratiche, all'attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione, all'adeguamento della legislazione vigente alle norme costituzionali.

Sono le enunciazioni programmatiche di tutti i governi democristiani: tutti le hanno regolarmente tradite e hanno ispirato la loro azione al raggiungimento di obiettivi diversi ed opposti. Oggi nessuno più crede a quelle enunciazioni, e ci si domanda, piuttosto, perché si continua a ripeterle, visto che l'accreditarle diventa sempre più difficile e meno fruttuoso. Forse il costume, la disonestà politica, l'assenza di lealtà e di scrupoli nei rapporti con il popolo, ne sono la spiegazione.

È peggio per coloro che insistono se non si rendono conto che questi metodi hanno fatto il loro tempo e non si avvedono che non a conquistare loro la stima e la fiducia del popolo essi valgono, quanto a procurare, invece, la condanna e il disprezzo.

È mancato, nell'enunciazione programmatica del Presidente del Consiglio, un impegno a rispettare la legislazione vigente. Si dirà che questo è ovvio: un governo non può non rispettare le leggi vigenti, quanto meno non può dire che si impegna a rispettare le leggi vigenti, ché altrimenti tutti avrebbero il diritto di chiedersi che altro dovrebbe fare un governo. Tuttavia, sarebbe stato un impegno molto importante, anche se apparentemente modesto; importante anche per un governo che manifesta il proposito di fare delle cose molto più importanti, cioè di non rispettare soltanto le leggi vigenti, ma di adeguarle, di modificarle, in modo che esse rispondano ai principi consacrati nella Costituzione repubblicana. E avrebbe costituito anche, quest'impegno, un passo importante verso la concordia e la distensione, verso il superamento del contrasto fra le parole e le cose. Perché, onorevoli colleghi, il contrasto

fra le parole e le cose non è soltanto contrasto del proposito enunciato e non mantenuto di adeguare le leggi alla Costituzione, ma deriva anche e specialmente dall'azione governativa non ispirata al rispetto delle leggi vigenti.

Le leggi — tutte — anche quelle che dopo la promulgazione della Costituzione dovrebbero considerarsi antiquate e superate, sono applicate con criteri restrittivi (ed è il caso migliore, perché più frequentemente vengono apertamente o integralmente calpestate) quando si tratta di avversari del Governo, mentre non si nasconde il sogno folle di sospingerli, gli avversari del Governo, ai limiti della legalità, o addirittura fuori di essa.

Sogni, propositi folli. Però, questi sogni continuano ad albergare nella coscienza degli uomini di Governo, ed essi lavorano col proposito di creare le condizioni perché quei sogni possano realizzarsi.

Guardate: dal mese di dicembre 1953 al mese di giugno 1954 la sola questura di Roma ha proibito l'affissione di ben 18 giornali murali (ed è notorio che i giornali murali non sono soggetti alla disciplina della legge di pubblica sicurezza, bensì a quella della legge sulla stampa, la cui applicazione non è di competenza della questura). Nello stesso tempo sono stati proibiti 50 tra comizi e conferenze all'aperto ed in locali aperti al pubblico, sempre a Roma. Il diritto di petizione è negato e l'esercizio di esso è considerato reato: la questura di Roma ferma coloro che si avvalgono del diritto di petizione, li arresta, li denuncia; la magistratura li assolve, però resta il fatto che un diritto consacrato dalla Costituzione è considerato inesistente dalla questura, che arresta e denuncia al magistrato penale coloro che intendono esercitarlo e lo esercitano.

Quali sono le ragioni di questi divieti? Tra i manifesti per i quali è stata negata l'affissione ve ne erano alcuni i quali contenevano semplicemente l'invito alla popolazione di assistere ai congressi delle sezioni comuniste. La questura ha trovato che quei manifesti non potevano essere affissi. Ma perché mai? Perché — dice la questura — le sezioni comuniste non hanno grandi sale, e se il popolo che è invitato si precipitasse davvero in quelle sedi, potrebbero risultarne chissà mai quali ingorghi e quali inconvenienti. Oppure si proibiscono i comizi per motivi di ordine pubblico, a garantire il quale basta trattenere la polizia nelle caserme. Quando la polizia non c'è non accadono incidenti. Motivi di ordine pubblico? Ciò fa

ridere. A queste motivazioni non crede nessuno, neanche i meno avveduti e più lontani dalla vita politica; tutti sanno che il motivo è un altro: la questura vuole rendere difficile la vita dei partiti avversari del Governo; e non si è ancora accorta che ad ogni comizio proibito la popolazione che ne ha notizia è molto più numerosa di quella che vi assisterebbe se esso fosse consentito. Ma la questura continua a proibire i comizi ed i manifesti, anche se i risultati sono diversi da quelli sperati dal Governo, che ispira alla polizia questa linea di condotta in stridente contrasto con la legge vigente.

La cosa è tanto più grave che la violazione delle leggi, il diniego all'esercizio dei diritti sanciti nella Costituzione sono a senso unico, e sono diretti sempre e soltanto contro coloro che non sono d'accordo col Governo. Si negano i manifesti ed i comizi alla camera del lavoro, ai partigiani della pace, alla federazione comunista, alla federazione socialista; ma comizi e manifesti sono liberamente consentiti ai comitati civici, alla democrazia cristiana, a tutti gli amici del Governo.

Qualche tempo fa le donne comuniste avevano chiesto il teatro Argentina per una conferenza, ma il questore di Roma rifiutò il permesso perché il teatro è in zona che il questore stesso considera preclusa alle pubbliche manifestazioni in quanto centro di traffico e di affollamento. Senonché, nello stesso teatro l'onorevole Malagodi ha potuto fare, circa nello stesso periodo di tempo, un comizio per il partito liberale. È vero che vi era poca gente, ma non è detto che l'onorevole Malagodi si prefiggesse di parlare a poche persone, e, del resto, la norma non dovrebbe soffrire eccezioni, altrimenti si cade nell'arbitrio.

Non meno vivo è il contrasto fra le parole e i fatti, se si pone mente alle enunciazioni moralistiche della democrazia cristiana e del Presidente del Consiglio. Questi denunciò, al congresso di Napoli, come dannosa per la democrazia, la mentalità che concepisce il potere come fonte di privilegio; ma forse non è questa la mentalità, se non esclusiva, certamente prevalente, che ispira l'attività del Governo e dei democristiani insediati in qualsiasi posto di comando o di direzione, siano questi eccelsi o di poca importanza?

Quello che è successo in questi ultimi tempi lo conferma clamorosamente. Ne è una conferma anche l'ultimo fattaccio accaduto a Roma; alludo al crollo di palazzo Vitelleschi.

Due anni fa, dovendosi apportare alcune trasformazioni e restauri al palazzo, si era eseguita una perizia ed i tecnici avevano appurato e sottoscritto che non era possibile mettere le mani sul palazzo senza sgombrarlo completamente, non presentando esso le necessarie condizioni di stabilità e di sicurezza. Il comune di Roma fece una sua controperizia che in parte coincise con la prima e frattanto non concesse la licenza per i lavori di restauro. A sua volta, un imprenditore, invitato ad assumere i lavori, rifiutò esigendo che tutto il palazzo fosse sgomberato; finché, ad un certo momento, apparve il nome di un giovane ingegnere come direttore dei lavori, un nome importante, non per le opere compiute, ma per la carica ricoperta dal padre. Da allora tutti i dubbi e tutti i timori caddero, i lavori furono senz'altro dichiarati fattibili senza lo sgombero del palazzo ed il comune concesse la licenza. Il resto è noto. Vi furono due morti e potevano esservene di più. Ora la magistratura indaga, accerterà le eventuali responsabilità, giungerà ad una conclusione, ma i morti nessuno li pagherà; di ciò si può essere certi fin d'ora.

Contrasto insanabile, dunque, tra le parole e i fatti, sempre e dovunque. La fusione mai ed essa rimarrà un sogno, un miraggio irraggiungibile, finché non muterà l'indirizzo politico finora seguito.

Detto questo, come premessa, il panorama non cambia e, se è possibile, il contrasto si fa ancora più acuto nel settore degli enti locali; campo, questo, già largamente esplorato, e qui e al Senato, sul quale tuttavia intendo soffermarmi anche io, sia pure brevemente. A mio avviso, non sono mai troppe le attenzioni che si dedicano alla vita, al funzionamento, ai bisogni degli enti locali territoriali e non territoriali ed è colpa grave per un ministro dell'interno sorvolare, come ha fatto l'onorevole Scelba al Senato, sulle osservazioni, sulle critiche, sulle proposte che sempre numerose vengono fatte ad ogni rinnovarsi della discussione sul bilancio del suo Ministero.

Non sono mai troppe le attenzioni dedicate ai comuni e alle province per chi creda negli ordinamenti democratici e non vi creda per finalità limitate e di parte, ma vi creda perché vede in essi la condizione necessaria per la partecipazione cosciente, continuativa e non occasionale del popolo al governo del paese, all'amministrazione delle cose che riguardano tutta la collettività.

È nei comuni e nelle province soprattutto che si forma la coscienza democratica, che si

forma e consolida il costume. Il dovere precipuo, principale dello Stato e del Governo è di facilitare questo processo di formazione e di irrobustimento della coscienza e del costume democratico, senza di che esso manca non ad uno qualsiasi dei suoi compiti, bensì al suo compito principale e fondamentale. Ed è motivo di compiacimento e di fiducia nell'avvenire del paese il constatare che attorno ai comuni e alle province la coscienza democratica dei cittadini si è risvegliata e irrobustita e costituisce di già un saldo presidio delle libertà riconquistate dal popolo con il sacrificio e con il sangue.

Attorno ai comuni e alle province sono sorti in questi anni una serie di organismi democratici, i quali facilitano la partecipazione più larga, capillare, talvolta in modo permanente, dei cittadini alla vita degli enti, così da divenir partecipi delle decisioni che in altri tempi erano adottate soltanto dagli amministratori, ad insaputa degli amministrati. È fuor di dubbio che così lo spirito democratico si diffonde, si formano le coscienze, si irrobustisce il costume.

Io credo che una delle colpe più gravi del fascismo sia stata proprio questa, di aver impedito, con la soppressione dei consigli comunali e dei consigli provinciali, che la popolazione si interessasse delle cose proprie, si interessasse del modo come l'ente pubblico provvede al soddisfacimento dei bisogni della popolazione. E noi abbiamo avvertito, dopo venti anni, che cosa ciò avesse significato: era scomparsa la categoria dei cittadini versati nelle cose della pubblica amministrazione, capaci di riprendere in mano dall'oggi al domani il governo della cosa pubblica nel comune e nella provincia.

Gli organismi democratici sorti in questi anni sono i consigli tributari, le consulte popolari, le biblioteche ed altri numerosi ancora, creazioni spesso originali scaturite dalla geniale inventiva delle popolazioni e dalle tradizioni, talvolta dimenticate, che oggi sono risorte e rivivono arricchite e abbellite dall'entusiasmo che le popolazioni vi portano.

Questi organismi, che la Lega dei comuni democratici ha evocato spesso e aiutato nel loro sorgere e svilupparsi, non piacciono al Governo, non piacciono alle prefetture che li considerano sempre con sospetto e spesso con timore. Io riconosco che forse i prefetti hanno un motivo quando li considerano con sospetto e anche con timore, perché in questi organismi si sviluppa e si consolida la coscienza democratica contro il perdurare delle

prepotenze, degli arbitri e delle irregolarità specialmente dei prefetti.

Ma quali che siano le simpatie e le antipatie che questo o quell'organo di governo possano nutrire nei confronti di questi organismi, è certo che un governo che li guarda con diffidenza e sospetto, che ostacola la vita e il funzionamento di questi organismi, non è e non può chiamarsi governo democratico.

Il sorgere e il diffondersi di questi organismi è il segno più sicuro che la democrazia vive nel popolo, cresce e si fa adulta, e non per l'azione e gli aiuti del Governo e dello Stato, ma, piuttosto, malgrado l'azione contraria del Governo e dello Stato.

Risorti da poco a vita democratica, i comuni e le province si son fatti rapidamente adulti e chiedono oggi maggiori compiti, maggiori responsabilità, libertà. Non vi è più un problema importante della vita sociale e nazionale nel quale i comuni e le province non intervengano a rivendicare e ad assumere il loro posto e la loro partecipazione. Si tratti della casa, dei problemi della montagna, dei problemi della distribuzione del metano, dei doposcuola, delle biblioteche, in ognuno di questi problemi il comune e la provincia sono presenti e il loro contributo è intelligente sempre e spesso risolutivo.

Al comune si rivolgono fiduciosi i cittadini in ogni circostanza, al comune chiedono di tutelare i loro diritti e di difendere i loro interessi.

Bisogna mettere il comune in condizione di assolvere a tutti i suoi compiti, di rispondere alle aspettative e alla fiducia che in esso ripongono i cittadini. È questo un preciso dovere del Governo e dello Stato.

Ma quanto diverso ciò che succede! Quelle iniziative non incontrano mai comprensione e aiuti. Di fronte ad esse è sempre l'avversione, l'ostilità degli organi governativi, delle prefetture innanzi tutto. Ed è una avversione spesso ridicola, ma sempre rivelatrice di un indurimento che nulla ha a che fare con lo spirito e con la lettera della Costituzione repubblicana.

Vi sono prefetti che diffidano i sindaci a non avere contatti con le consulte popolari e che non hanno neanche il pudore di mettere per iscritto che, ove essi facessero questo, incorrerebbero in un reato. E non lo scrivono soltanto, ma denunciano i sindaci che hanno contatti con le consulte popolari.

È il caso di Modena. Il prefetto di Modena ha denunciato un sindaco della provincia per avere avuto contatti e rapporti con la consulta popolare. Naturalmente la magistratura

lo assolse, ma ciò non distrugge questo fatto di una gravità enorme, di un prefetto che considera reato il fatto che il sindaco abbia rapporti con un'organizzazione operante nel territorio del suo comune.

È stata perfino annullata da un prefetto la decisione di un'amministrazione provinciale (parlo di Livorno) che ha ritenuto di partecipare degnamente alle celebrazioni del decennale della Resistenza, istituendo un premio di un milione per la migliore storia del tribunale speciale. Ebbene, il prefetto di Livorno ha annullato questa decisione. La provincia non deve occuparsi di queste cose. Forse il prefetto di Livorno era interessato a che una storia come questa non si scrivesse. Questo è affare che riguarda lui. Ma non vi è dubbio che un'amministrazione provinciale ha diritto di istituire un premio per chi scriva nella ricorrenza del decennale della Resistenza una storia sul tribunale speciale.

Oppure, vi sono prefetti che ritengono inammissibile e illegittimo l'atto di un'amministrazione provinciale che stabilisca di contribuire con una certa somma alla celebrazione del centenario della nascita di Antonio Labriola. È il caso di Roma. L'amministrazione provinciale di Roma stabilisce di contribuire non so con quale somma a tale celebrazione, ma il prefetto di Roma dice che questo non si può fare. O, meglio, il prefetto di Roma non risponde, non approva, non disapprova. Mette nel cassetto. Non so se sia, questo, un segno di resipiscenza, di modestia, quanto meno un segno di dubbio, ma, potrebbe essere anche di paura e di viltà. Egli non vuole che l'amministrazione provinciale partecipi a queste onoranze, ma non vuol dire di no.

Che dire della triste storia delle biblioteche comunali? È un obbligo di legge per i comuni istituire delle biblioteche popolari; e si spiega come la legge abbia demandato ai comuni questo obbligo, perché spesso soltanto il comune può consentire che la popolazione legga, si educi e si istruisca attraverso la lettura di opere che non potrebbe procurarsi con i propri mezzi. I prefetti non vogliono le biblioteche popolari; e quando qualche volta sono costretti, sotto la pressione popolare, ad approvare una determinata spesa a questo fine, essi pretendono, malgrado che si sia rispettata integralmente la legge e che si sia posto alla direzione della biblioteca un comitato costituito come vuole la legge, che l'acquisto delle opere sia loro preventivamente sottoposto e che essi soltanto autorizzino quelle che possono essere acquistate.

Né diversamente vanno le cose se dal piano politico e culturale si passa a quello tecnico e assistenziale. L'onorevole Russo, parlando sul bilancio dell'interno l'anno scorso, quando era ministro l'onorevole Fanfani, ebbe ad affermare che le province vanno considerate come le sorelle maggiori, come gli enti che possono e devono intervenire ad aiutare i piccoli comuni sparsi qua e là, i quali non hanno i mezzi necessari per provvedere neanche alle esigenze più elementari della popolazione.

Ebbene, l'amministrazione provinciale di Roma si è vista annullare un contributo a favore dei comuni poveri della provincia per la costruzione di opere igieniche; e soltanto per aver deliberato questo contributo — non pagato — il prefetto ha ordinato una inchiesta per accertare come ciò potesse avvenire, come l'amministrazione provinciale avesse tanta larghezza di mezzi da permettersi la sovvenzione o di contribuire a che questi comuni, che con i loro mezzi non possono mai provvedere a quelle opere igieniche, potessero assicurare alla popolazione questi servizi.

Così non si consolidano gli istituti democratici; così si sovverte, così si distrugge l'ordinamento democratico.

Il Presidente del Consiglio ha parlato di adeguamento alla Costituzione. Ciò chiedono da 7 anni tutti indistintamente gli amministratori locali, i quali ancora attendono che si incominci a fare qualche cosa. L'hanno chiesto i comuni nel convegno di Genova, cui partecipò l'allora ministro dell'interno, oggi ministro dell'interno e Presidente del Consiglio, onorevole Scelba. Lo hanno chiesto le province nei loro congressi, lo hanno chiesto le aziende municipalizzate, gli E. C. A.: in una parola tutti gli enti locali, maggiori e minori, tutti hanno chiesto l'adeguamento alla Costituzione: dateci leggi che rispondano a quanto prescrive la Costituzione. E lo ha chiesto più recentemente il sindaco di Milano, alla presenza del Presidente della Repubblica, riconsacrando palazzo Marino a sede del comune di Milano.

Anche qui le parole non corrispondono ai fatti. A parole tutti sono fautori dell'autonomia locale. Vi è anzi un coro commovente: Gonella, Sturzo e Russo, il quale ha detto delle cose che noi sottoscriviamo interamente senza riserve. Egli ha detto, in una riunione del suo partito, che occorre adeguare la legge comunale e provinciale ai compiti nuovi che comuni e province si sono assunti in questi ultimi anni, cioè guardare ai comuni e alle province con una mentalità diversa da quella

del secolo scorso, tener conto che ai compiti istituzionali di un tempo altri se ne sono aggiunti e devono essere anche questi disciplinati da una legge nuova che guardi innanzi, verso l'avvenire. Egli ha affermato che non vi è possibilità di un vero Stato democratico se gli uomini che hanno avuto la fiducia del popolo nelle elezioni ai consigli comunali e provinciali non hanno i mezzi per realizzare un programma che si sono impegnati a realizzare nei confronti del corpo elettorale.

Siamo d'accordo con l'onorevole Russo. Però, che cosa succede? Che di fatto l'autonomia rimane un sogno e un miraggio lontano; e basta talvolta che qualcuno di questi apostoli dell'autonomia si avvicini ad un posto di governo per mutare prontamente di opinione, come è accaduto allo stesso onorevole Russo.

Ho interrogato recentemente il ministro a proposito di un fatto clamoroso accaduto in un comune delle Puglie dove il prefetto di Foggia finse di non accorgersi che il consiglio comunale aveva votato una deliberazione non consentita dalle leggi vigenti e la rese esecutiva. Ebbene, l'onorevole Russo, rispondendo per il ministro, diceva che è vero che la legge non prevede queste cose; però il prefetto di Foggia si era ispirato a quella autorevole corrente dottrinale, non meglio identificata, la quale consente che si violi la legge e il regolamento. Comoda posizione! Se il prefetto viola la legge, lo fa ispirandosi non alla legge ma a correnti dottrinali sia pure autorevoli. Cioè, lo può fare, e il Governo ritiene che se queste cose accadono, infine, non c'è da temere per le sorti degli istituti democratici e non c'è neanche motivo di scandalo per le violazioni che si commettono.

Unica eccezione al coro autonomistico degli uomini della democrazia cristiana (e non parlo degli altri collegati nel Governo) è il Presidente del Consiglio. E di ciò gli do atto.

A Genova egli affermò che vuole, sì, l'autonomia, però condizionata: una specie di libertà vigilata. Egli si è espresso in questi termini al convegno di Genova dell'Associazione nazionale dei comuni italiani; e voglio sperare che il ministro dell'interno e Presidente del Consiglio non abbia dimenticato il mormorio dei sindaci, raccolti nella platea del teatro Carlo Felice, con cui accolsero queste dichiarazioni.

Non era un mormorio di consenso; e i sindaci della sua parte politica non erano meno contrari e meno risentiti, per queste sue dichiarazioni, di quanto lo fossero i sindaci di altre parti politiche.

Vi fu anche una polemica garbata tra il ministro dell'interno e il sindaco di Genova, il quale aveva affermato che i sindaci dovevano occuparsi non soltanto dei certificati di nascita o di morte, ma dei problemi della vita della città, dell'industria, delle possibilità di sviluppo, del pericolo della chiusura di stabilimenti, della disoccupazione. Il ministro dell'interno dichiarò che queste questioni non riguardano i sindaci e che essi non devono occuparsene. E voleva alludere a questa esigenza sottolineata dal sindaco di Genova onorevole Pertusio e da lui contestata, quando affermò che, d'accordo sull'autonomia, questa doveva essere condizionata; se siete bravi io vi lascio fare, se obbedirete a quello che io dico, se rispettate in tutto le mie direttive, d'accordo, sarete liberi; se volete sconfinare, allora no.

Quindi, libertà condizionata. Con questo spirito e con queste intenzioni non ci si adegua alla Costituzione, si resta al di fuori, e ci si allontana da essa, se anche non ci si pone apertamente contro. Anche qui, dovunque, da una parte le parole e dall'altra le cose.

E che dire dello scempio che viene fatto delle leggi vigenti? Quante volte è accaduto che i sindaci sono stati sospesi dalle loro funzioni di ufficiali del Governo e specialmente di ufficiali di pubblica sicurezza, in previsione di uno sciopero od anche nel corso dello stesso! Perché sono stati sospesi da queste funzioni e sostituiti da commissari di pubblica sicurezza? Si temeva che il sindaco non si prestasse alle direttive che vengono impartite dai comandi di polizia, perché quando c'è uno sciopero la polizia prenda posizione contro gli scioperanti, perché non accada mai che le forze di polizia mantengano un atteggiamento imparziale di fronte agli scioperanti e di fronte ai datori di lavoro. Allora si mandano i commissari di pubblica sicurezza e si apre la via a tutte le violenze che accompagnano sempre gli scioperi.

Si hanno casi di sindaci che, senza essere sospesi dalle funzioni di ufficiali di pubblica sicurezza, vengono denunciati alla magistratura per non avere obbedito agli ordini dei brigadieri di carabinieri. Accade a Modena anche questo. Brigadieri dei carabinieri che sono subordinati ai sindaci (in quanto questi e non quelli sono ufficiali di pubblica sicurezza) non devono eseguire gli ordini che impartisce il superiore gerarchico, ma sono essi che chiedono al sindaco di fare questa o quella cosa; e se il sindaco non vi ottempera, viene denunciato. È la sovversione di tutto! Si hanno casi di sindaci fermati dalla pubblica

sicurezza, trascinati in questura, tenuti giornate intere perché si sta compiendo nei loro confronti un'inchiesta amministrativa! Ma quando mai la legge consente che si faccia questo? Quando mai i questori sono intervenuti nel corso di una inchiesta amministrativa? Tuttavia, il sindaco viene portato in questura e trattenuto giornate intere come si trattasse di un delinquente volgare. È la politica instaurata nel 1948 nel cosiddetto « triangolo della morte » che ancora continua; dovunque avvengono gli stessi fenomeni, ma in Emilia si va oltre i limiti che i prefetti di altre regioni ritengono di non dover varcare. Non dunque il rispetto delle leggi, ma azione governativa nei confronti degli amministratori che rivendicano il rispetto delle loro competenze e che intendono esercitare queste loro attribuzioni nel quadro e nei limiti della legge.

Peggio ancora, poi, se un organo giurisdizionale dà torto al Governo e ragione ad un comune o a un ente locale qualsiasi: quella decisione non sarà mai eseguita.

Recentemente il Consiglio di Stato ha riconosciuto che il presidente dell'amministrazione provinciale di Livorno ebbe ragione quando eccepì che si era commesso un arbitrio nei suoi confronti estromettendolo dalla presidenza della federazione provinciale della maternità ed infanzia, e ha sentenziato che il presidente della provincia è di diritto presidente della federazione provinciale della maternità ed infanzia. Ebbene, a Livorno è rimasto il commissario. C'è una sentenza, c'è una decisione, ma il Governo non ne tiene conto. La Corte di cassazione ha riconosciuto fondata la tesi dell'amministrazione provinciale di Roma che eccepiva la illegittimità della costituzione della giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale. Voi credete che sia cambiato qualche cosa? No, la giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale conserva la sua composizione, decide, compie atti nulli, tali li dichiara la Cassazione, e, ciò malgrado, nulla cambia.

Il Governo ed il prefetto hanno sempre ragione. Non è loro di guida la legalità ma l'arbitrio: le sentenze del Consiglio di Stato e della Corte di cassazione restano lettera morta, perché non piacciono al prefetto e al ministro.

E non parliamo delle discriminazioni fra amici ed avversari del Governo nella concessione dei contributi per l'assistenza (ne ha parlato ieri la collega Cinciari Rodano), per opere pubbliche, per i mutui a sostegno dei bilanci. I casi sono numerosissimi, ed uno

più grave dell'altro. Qui la faziosità e la partigianeria imperversano sovrane, né c'è da meravigliarsene, se si tiene conto che su questa base si conducono spesso le campagne elettorali.

Accade spesso che nel corso della campagna elettorale per l'elezione di questo o di quel consiglio comunale, gli uomini della democrazia cristiana o dei partiti governativi fanno agli elettori un discorso, che in buona sostanza significa null'altro che questo: se votate per i comunisti e socialisti, non avrete un soldo, perché il Governo non vi darà nulla; se volete avere qualche cosa, dovete assicurarvi un'amministrazione democristiana.

Ora, quando si conduce la campagna elettorale su questa base, è inevitabile che, in sede di esercizio dell'azione di Governo, ci si informi a questi principi: tutto agli amici del Governo, nulla ai suoi avversari. Ma un Governo che si comporta così, non è il governo del paese, è il governo di una parte degli italiani e non di tutti gli italiani.

Il prefetto di Rovigo trattiene nei suoi cassetti, dal gennaio 1953, ben 126 deliberazioni dell'amministrazione provinciale e in proporzione, dei comuni della provincia, e rifiuta di ricevere i sindaci e il presidente dell'amministrazione che chiedono spiegazioni. E non li riceve per « ragioni di principio ». Non si sa dove abbia scovato queste ragioni, ma ciò non gli impedisce di rifiutarsi di ricevere il presidente dell'amministrazione provinciale e i sindaci della provincia che gli hanno inviato 18 mesi fa alcune deliberazioni di consiglio comunale o provinciale o delle giunte rispettive e non ne hanno avuto più notizia. Essi vogliono sapere perché il prefetto si comporta così e non li riceve.

Il ministro è stato informato, anche in via diretta, da una delegazione di sindaci di quella provincia, eppure tutto continua come prima; il signor prefetto ancora una volta ha sempre ragione.

E ha ragione anche il prefetto di Rieti, allorché rende esecutiva una deliberazione di un commissario agli ospedali, nominato da ben 44 mesi; si tratta evidentemente di una gestione illegittima, perché non vi è alcuna disposizione che stabilisca per le gestioni straordinarie — si tratti di comuni, di province o di enti assistenziali — una durata di più di sei mesi.

Ebbene, questo signor commissario ha approvato una deliberazione che modifica la struttura degli enti assistenziali di Rieti: dà una pluralità di essi ne fa uno solo, vio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 AGOSTO 1954

lando tavole statutarie, volontà dei donatori, disponendo le cose come più gli piace. Egli stabilisce poi, per quanto attiene alla costituzione del consiglio di amministrazione, che la nomina del consigliere già di competenza del segretario federale del partito fascista va attribuita, *ope legis*, in base al decreto legislativo luogotenenziale 24 agosto 1944, n. 206, alla competenza del prefetto della provincia; e in base ai criteri in precedenza esposti, la designazione del consigliere di nomina prefettizia viene attribuita alla competenza di sua eminenza il vescovo della diocesi.

Dove questo commissario abbia scovato una norma di legge che attribuisce al vescovo della diocesi il potere di nominare questo consigliere è un mistero. Non esiste questa norma, ma ciò non importa; piace così al commissario, e il prefetto di Rieti ritiene che sia legittimo che ciò si faccia.

È accaduto recentemente un fatto veramente significativo per giudicare della posizione attuale della democrazia cristiana in tema di autonomia. Da vari mesi alcuni colleghi hanno presentato alla Camera dei deputati una proposta di legge per dare attuazione ad una parte della Costituzione, a quella parte della Costituzione che riguarda i controlli sugli atti degli enti locali. Ebbene, era da sperare che su questa proposta di legge tutti dovessero essere d'accordo, non soltanto perché era stata firmata da quattro colleghi di gruppi politici diversi — tranne la democrazia cristiana — ma anche perché questa proposta di legge rispondeva ai voti di tutti i sindaci democristiani, di tutti i presidenti delle amministrazioni provinciali, di tutti i presidenti degli E. C. A. e di tutti i presidenti delle aziende municipalizzate. Invece, no; non sembra che sia questo il parere della democrazia cristiana, perché al recente consiglio nazionale dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (nel quale era all'ordine del giorno la discussione su questa proposta di legge per esprimere su di essa un parere, far critiche e proporre emendamenti) i colleghi della democrazia cristiana hanno dichiarato che la questione non era poi così urgente, che il Governo stava studiando un altro provvedimento analogo e che l'esame del problema poteva essere rinviato al momento in cui questo ultimo disegno di legge fosse stato elaborato.

Vedremo quello che verrà fuori. Tuttavia, questo non è che un piccolo episodio; esso però si inserisce nel grosso filone dell'azione governativa di questi ultimi anni e sottolinea

ancora di più il contrasto palese, insanabile, fra le parole e i fatti.

Io penso che sia ormai tempo di affermare che tutto ciò è durato già troppo a lungo e che occorre far finire questo stato di cose al più presto.

Il contrasto fra le parole e i fatti che l'azione del Governo non solo non supera, ma approfondisce, impone un mutamento di indirizzo nella politica governativa. Se il Governo non cambierà rotta, sarà l'azione del popolo che lo imporrà. Lo imporrà con un'azione organizzata e unitaria condotta nel quadro della Costituzione, senza sconfinamenti, ma anche senza limitazioni. È ora di finirla con i propositi di rispetto della Costituzione, con le manifestazioni verbali di procedere all'attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione e con un'azione politica che ci porta sempre più lontani dalla Costituzione e su di una strada completamente diversa.

La volontà di far finire uno stato di cose che è durato troppo a lungo è stata affermata da sindaci, assessori e consiglieri comunali e provinciali intervenuti a Bologna recentemente al convegno organizzato dalla Lega dei comuni democratici. Questi propositi sono stati confermati dal popolo bolognese accorso al comizio in piazza Maggiore per conoscere le conclusioni del convegno.

Se è vero, onorevole Marotta, che il popolo italiano ha fatto notevoli passi sulla via della democrazia, questo progresso non l'ha conseguito per merito del Governo, lo ha conseguito nonostante l'azione del Governo. Io ho ricordato come ciò è avvenuto e come ciò sia avvenuto specialmente nei riguardi dei comuni e delle province. È una esperienza preziosa quella di questi anni, un'esperienza non sempre bene chiarita a noi stessi, non sempre bene utilizzata dalle forze politiche e democratiche che agiscono nel nostro paese.

La Costituzione deve diventare operante e lo diventerà se, malgrado le remore ed i propositi eversivi e l'azione contrastante del Governo, il popolo resisterà con decisione e perseveranza a tutto ciò che con la lettera e con lo spirito della Costituzione contrasta. Ventimila bolognesi attenti ed assenzienti hanno partecipato al comizio che si è tenuto a conclusione dei lavori del convegno che aveva per tema: « Popolo e comuni per l'autonomia locale »; e, con la loro attenzione, essi hanno dimostrato che i misteri dell'attività di governo e delle pubbliche amministrazioni non sono più tali. Il popolo comprende che cosa è l'azione di governo, che cosa è l'azione della pubblica amministrazione sol che glielo si

dica. Il popolo bolognese ha seguito con attenzione l'esposizione e ha assentito: esso ha indicato che si può porre su un piano diverso il problema del rispetto delle leggi e della Costituzione.

Per parte nostra, non solo ispireremo ma aiuteremo questa azione: lo faremo nella piena consapevolezza di compiere un dovere verso noi stessi, verso i nostri figli e soprattutto verso coloro che, per riconquistare al paese la libertà e l'indipendenza, hanno fatto dono della vita. In questa lotta, se lotta vi dovrà essere, le amministrazioni locali democratiche saranno all'avanguardia ed attorno ad esse sarà tutto il popolo, con le sue organizzazioni. Questo è il senso del congresso di Bologna; questa è la manifestazione di volontà che è uscita da quell'incontro di amministratori, di dirigenti comunali, di responsabili di organizzazioni popolari. Tutti hanno riconosciuto che è ora di unire queste forze, di muoversi con decisione e con fermezza nel quadro della Costituzione, per l'attuazione di tutta la Costituzione e non solo di questa o di quella parte secondo che più piaccia o convenga al Governo ed alle forze che lo sostengono.

Su questo piano e con questi intendimenti condurremo la campagna elettorale per le elezioni amministrative della prossima primavera, certi come non mai di un nuovo balzo innanzi delle forze democratiche e popolari, che guardano con crescente fiducia ai due grandi partiti della classe operaia, al partito comunista ed a quello socialista, i quali hanno avuto e hanno gran parte nel governo delle amministrazioni locali. Resa più salda la posizione di queste forze nei comuni e nelle province, in tutti gli enti locali più o meno importanti, l'azione successiva sarà anch'essa più vigorosa e spazzerà via quanto ancora rimane di un ordinamento e di una mentalità che il popolo ha condannato e che non trovano posto nella nostra Carta costituzionale.

Così saranno poste anche le condizioni per guardare innanzi con fiducia e per assicurare alle generazioni che verranno una vita libera, pacifica e felice. (*Vivissimi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per adeguarci alla situazione che vede accentrate nelle mani dell'onorevole Scelba le funzioni di ministro dell'interno e di Presidente del Consiglio, e che pertanto non consente un esame dell'amministrazione del-

l'interno che prescinda da un esame della situazione e delle impostazioni politiche generali; ed anche, sia pure desolatamente, in mezzo a tanta e d'altra parte molto spiegabile indifferenza e indolenza del Parlamento, per tentare di restituire, per quel che attiene alle nostre responsabilità, alla discussione sul bilancio dell'interno la funzione che dovrebbe avere, cioè quella appunto di una discussione approfondita dei temi di politica generale (quei temi che il relatore ha sintetizzato con la formula «sviluppo civile e democratico del paese», che io vorrei piuttosto sintetizzare e chiarire nella formula «rapporti tra il cittadino e lo Stato e struttura dello Stato»); per compiere questo dovere, il gruppo del movimento sociale italiano darà, attraverso il mio discorso, al dibattito sul bilancio dell'interno la funzione di esame generale della politica del paese dal punto di vista dei rapporti tra lo Stato e i cittadini e della struttura dello Stato in questo momento.

Pochi giorni fa, proprio in quest'aula, siamo stati attori di quello che potrebbe anche essere, se volessimo prendere le cose sul serio, come non avviene, un dramma: quello dello Stato italiano post-bellico che non riesce a dare a se stesso la propria fondamentale struttura: per la terza volta abbiamo inutilmente votato per l'elezione dei giudici della Corte costituzionale. D'altra parte, è nozione comune che la crisi dello Stato in questo dopoguerra, e in questi ultimi anni in particolare, non investe soltanto un istituto, sia pure fondamentale, sia pure quello che dovrebbe essere il più alto, la Corte costituzionale, ma investe tutti gli istituti e tutte le strutture che sono emersi dalla Costituzione repubblicana.

L'esame è presto fatto. le regioni, gli enti autarchici locali in quelle che dovrebbero essere le loro fondamentali funzioni e le loro essenziali autonomie, le leggi sociali in genere e in particolare la disciplina della materia sindacale, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il consiglio superiore della magistratura, il *referendum*. Di tutte le strutture costituzionali una sola è stata applicata, e non poteva essere diversamente, il bicameralismo; cioè, tra le tante, la più infelice, la più errata. E non lo dico io; lo ha detto anche recentemente ed autorevolmente, al congresso di Napoli, il Presidente del Consiglio Scelba.

Siamo, dunque, di fronte ad una crisi dello Stato; siamo di fronte all'incapacità organica dello Stato, emerso da quella che voi chiamate la liberazione, a funzionare, a dare

a se stesso i propri istituti, a realizzare in leggi la Costituzione.

Questa crisi è ammessa e riconosciuta da tutti, è deplorata da tutti: lo abbiamo sentito or ora da un collega dell'estrema sinistra, lo abbiamo sentito in altre occasioni da colleghi di tutti i settori. E sulla gravità della crisi, comunque la pensiamo in ordine alla Costituzione e agli istituti costituzionali, siamo anche tutti d'accordo. Vi citerò il pensiero di un uomo quanto mai lontano dal nostro settore, del senatore Amadeo, già deputato del partito repubblicano, il quale, in ordine alla Costituzione, la pensa esattamente all'opposto di noi, ma che, però, in ordine alla gravità di questa crisi, la pensa esattamente come noi. Ha detto al Senato l'onorevole Amadeo: «Potrà dirsi che lo Stato italiano è realmente Stato di diritto soltanto quando si avrà un completo adeguamento della legislazione ordinaria alla Costituzione della Repubblica».

Non abbiamo dunque in questo momento in Italia uno Stato di diritto, cioè non abbiamo il diritto nello Stato, e abbiamo i diritti e i doveri fuori dello Stato, spesso contro lo Stato. Lo deploriamo, lo deprechiamo, ma è così. E allora dobbiamo vedere quale atteggiamento abbiano assunto e stiano assumendo le diverse parti politiche nei confronti di un fenomeno che tutti notiamo e deploriamo. Le sinistre: avete udito or ora lo *slogan* delle sinistre, che d'altra parte conosciamo benissimo. Il loro *slogan*, come al solito incalzante, matematico, è: attuate la Costituzione. Dal punto di vista formale hanno perfettamente ragione: la Costituzione repubblicana esprime una indicazione di tutto il Parlamento e di tutta la nazione nelle sue strutture; bisogna attuarla. Noi diciamo: rivedete la Costituzione in quelli che sono i suoi aspetti ormai evidentemente, a riconoscimento di tutti, non funzionali o addirittura non attuali. Anche noi abbiamo ragione, sia formalmente che sostanzialmente. Ma intendo qui soprattutto rilevare che abbiamo formalmente ragione, perché la Costituzione tra i suoi istituti prevede anche quello — che non poteva non prevedere — della revisione legittima della Costituzione; e prevede dunque il dovere che vi è da parte dei legislatori, i quali si accorgano che la Costituzione in determinate norme non è attuabile, di rivederle tempestivamente, prima che si arrivi alla situazione alla quale siamo arrivati.

Sostanzialmente, inoltre, credo di poter dire che il nostro è un atteggiamento logico, giusto e soprattutto costruttivo. Mentre l'at-

teggiamento delle sinistre è solo in apparenza un atteggiamento costruttivo, anzi, soprattutto in apparenza, un atteggiamento formalmente di pieno ossequio per la Costituzione e per lo Stato repubblicano in generale, ma è in sostanza un atteggiamento eversivo. Sembrerà paradossale la mia affermazione, ma non credo che lo sia. Che cosa è accaduto in Italia nel dopoguerra? È accaduto il fenomeno più curioso, più paradossale veramente, il più imprudente da parte vostra. (*Indica il centro*). È accaduto che la Costituzione democratica è stata redatta in collaborazione fra comunisti ed anticomunisti. È un assurdo. Si sono verificati sul piano politico assurdi di questo genere con la costituzione dei vari fronti popolari e con il tentativo in questo dopoguerra in taluni paesi d'oltre cortina di collaborazione politica e parlamentare tra il partito comunista e partiti non comunisti o anticomunisti; e tutti sappiamo come sono finiti questi esperimenti. Ma sul piano costituzionale io credo che non sia mai accaduto che comunisti ed anticomunisti si siano seduti intorno allo stesso tavolo per determinare la costituzione democratica — formalmente — di uno Stato. Questo è accaduto in Italia. Con quali conseguenze? Le stiamo misurando e maturando ora, e forse voi non le avete ancora — in una vostra ingenuità paradossale, ve lo riconosco — maturate compiutamente. Con la conseguenza che i comunisti, avveduti, preveggenti, hanno collocato sul terreno costituzionale, in mezzo alle placide erbe di questo limbo costituzionale del quale eravate tutti così entusiasti tra il 1945 e il 1947-48, le loro mine: essi sanno perfettamente dove sono — ve le hanno messe loro — e ne attendono lo scoppio in un determinato momento.

Cito un esempio: la mina regionale. Ci si è meravigliati, si è addirittura polemizzato con i comunisti accusandoli di aver mutato avviso: «come, voi unitari volete non solo il decentramento amministrativo, ma diventate paladini della regione?». Ma unitari sono in casa loro, in casa nostra sono non solo per il decentramento, ma per la disgregazione organica dello Stato. E v'è qualche democratico, della cui democraticità non ho ragione di dubitare, v'è qualche anticomunista del cui anticomunismo non ho ragione di dubitare — semmai della sua intelligenza — il quale vorrebbe premere l'acceleratore affinché lo Stato italiano arrivasse al più presto possibile al decentramento regionale, per regalare ai comunisti 18 parlamenti nei quali possano svolgere quella propaganda che svolgono qui,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 AGOSTO 1954

cioè per regalare ai socialcomunisti altre diciotto situazioni ed occasioni in cui poter lavorare per i loro scopi.

Questa è dunque una delle mine che il comunismo ha messo sul terreno costituzionale. Noi vi diciamo appunto: levare le mine, il che significa rivedere la Costituzione.

Voi, signori del Governo, conoscete, a vostra volta, le mine, ma vi accontentate di mettervi attorno un piccolo recinto e pensate di poter continuare a manovrare con il vostro giuoco pendolare, con la vostra abilità, con i vostri rinvii; e vi illudete che la macchina dello Stato, guidata o da De Gasperi o da Scelba o da Fanfani, possa continuare a camminare tanto democristianamente, cioè tanto abilmente, da ogni punto di vista, senza prendere mai posizioni precise o nette, così da evitare di finire un giorno sulle mine. Senonché, intanto, le mine funzionano ugualmente, perché determinano l'immobilizzo che deriva proprio da una situazione di questo genere; e voi, proprio mentre cercate di evitarle, o vi lusingate di evitarle, siete prigionieri delle mine medesime e non vi muovete più. Infatti, attuando la Costituzione, fareste il giuoco dei comunisti e se, invece, non la attuate, fate ugualmente il giuoco dei comunisti, sia pure a più lunga scadenza e senza esplosioni, tanto è vero che uno dei vostri uomini più responsabili, l'onorevole Fanfani, ha detto che, andando di questo passo, fra due legislature (e non fra una: lieta prospettiva!) il comunismo arriverebbe legalmente al potere.

Del resto, pochi e gentili colleghi democristiani presenti, queste posizioni non sono neppure esclusivamente mie, perché esse sono state quelle assunte al congresso di Napoli e dall'onorevole Scelba e dall'onorevole Fanfani, i quali hanno addirittura detto qualche cosa di più di quanto non abbia detto io; o, comunque, non hanno certamente detto qualche cosa di meno. L'onorevole Scelba, nel suo discorso conclusivo, si è domandato se non significhi vivere fuori dal mondo l'ostinarsi ad applicare i metodi del vecchio Stato democratico liberale e gli schemi della prassi parlamentare prefascista alla complessa realtà sociale moderna. I difetti del regime bicamerale — ha detto il Presidente del Consiglio — ne sono l'esempio più clamoroso. L'onorevole Fanfani, a sua volta, ha detto testualmente: « Il problema è più profondo, è di struttura dello Stato. Il suffragio universale ed il Parlamento (sono parole di un parlamentarista, onorevoli colleghi) non sono più sufficienti

a dare tutto il nerbo e la necessaria funzionalità allo Stato moderno. È necessario che lo Stato e i partiti si pongano come organi di collegamento permanente tra il popolo sovrano e i poteri legislativo ed esecutivo ».

Non discuto in questo momento questa tesi politica dell'onorevole Fanfani, di cui parlerò più avanti; mi limito a rilevare che tanto Scelba quanto Fanfani hanno criticato l'attuale struttura dello Stato, cioè l'attuale Costituzione, nella parte realizzata ed in quella non realizzata, e hanno detto che addirittura vivrebbe fuori dal mondo chi si illudesse che l'attuale struttura dello Stato possa resistere alle pressioni delle cosiddette nuove forze sociali (cioè alle pressioni comuniste); e così parlando si sono espressi esattamente come ci esprimiamo noi, con una sola differenza che noi ci assumiamo le nostre responsabilità, mentre essi, che sono uomini di Governo, non fanno altrettanto. Ma è molto comodo ad un uomo di partito esprimere determinate enunciazioni in un congresso, e forse è anche piacevole, perché serve ad entusiasmare la cosiddetta base nei suoi rappresentanti, ad avere gli applausi ed i voti, a catalizzare le correnti e le adesioni sulle mozioni; ma, quando si esce da un congresso con la somma di responsabilità di partito, e quindi di opinione pubblica, che deriva dall'essere, non semplici uomini di partito o deputati come siamo noi, ma uomini di governo, presidenti del Consiglio addirittura o segretari del maggior partito di governo, non ci si può dimenticare delle enunciazioni fatte il giorno prima e venirci a raccontare il giorno dopo in Parlamento che il quadripartito è la sanatoria di tutti i mali e che anticostituzionali sono quei partiti, come il nostro, che si affannano a ripetere, a tentare di dimostrare esattamente quello che dopo alcuni anni il Presidente del Consiglio Scelba e il segretario della democrazia cristiana Fanfani vanno riconoscendo.

Da parte del Governo v'è la necessità di assumersi precise responsabilità; e invece noi abbiamo rilevato che le indubbiamente gravi affermazioni dell'onorevole Scelba al congresso di Napoli su questa materia hanno avuto, che io sappia, una sola eco, quella polemica dell'onorevole Terracini, il quale, con l'acume che lo distingue, ha immediatamente colto il significato politico di tali affermazioni e se ne è servito accusando il Governo come eversore della Costituzione, come mancatore di parola rispetto ai sacri patti del 1947-48.

Questa osservazione, che potrebbe sembrare marginale, in realtà ci porta al centro del problema, giacché, così come dal 1945 al 1947-48 la Costituzione è nata per l'opera degli uni e degli altri, stando cioè ad un solo tavolo comunisti e anticomunisti, oggi questa crisi dei rapporti tra cittadino e Stato, questa crisi dello Stato avviene invece in presenza del nemico, in presenza dei comunisti che sono qui con noi, che decidono con noi, il che rende indilazionabili le soluzioni.

Noi non possiamo discutere in materia, come sembra averne voluto discutere il Presidente del Consiglio onorevole Scelba, o come sembra aver voluto discutere l'onorevole Fanfani, teorizzando; non possiamo discutere prospettandoci soluzioni lontanissime. Il problema è attuale perché il pericolo è attuale. Ma pochi sembrano rendersene conto. Noi dobbiamo rilevare, nei confronti del pericolo comunista (che tutti denunciano, soprattutto coloro che non fanno nulla per allontanarlo), dobbiamo rilevare e denunciare quello che potremmo definire un nuovo « complesso *Maginot* ».

I colleghi ricorderanno certamente, all'inizio della seconda guerra mondiale, lo stato d'animo che esisteva in Francia a proposito della linea *Maginot*, che poteva considerarsi moralmente espugnata prima di cadere materialmente. Io ricordo un *pamphlet* uscito proprio allora in Francia, scritto da un nazionalista previggente, il quale si intitolava: « *Vous vous reveillerez allemands* », vi risvegliate tedeschi.

E diceva la verità; e la verità fu suffragata dai fatti. Si potrebbe oggi in Italia pubblicare un *pamphlet* del genere: « vi risvegliate comunisti ». Ora, io non entro nei fatti personali, non entro nelle apprensioni personali di nessuno. Può anche darsi che questo risveglio dell'ora immediatamente successiva all'ora *x* non spaventi uomini politici i quali coi comunisti hanno collaborato anni or sono, che fra i comunisti hanno delle amicizie personali, che hanno forse dei salvacondotti in tasca e si illudono che al momento opportuno potranno far valere questi salvacondotti. Ognuno — si dice a Napoli — sa i fatti suoi.

Voi dunque sapete i fatti vostri; ma io so i miei e non ho salvacondotti, non ne ho avuti mai. Quei signori li ho visti in faccia, in certi momenti; ci sono dei conti aperti e non credo alle loro informazioni di democrazia e non credo neppure alle loro affermazioni di moderazione. E lo dico loro in faccia da 7 anni, su tutte le piazze d'Italia, con qualche rischio che i miei camerati di gruppo hanno condiviso. Lo

diciamo in ogni parte e lo ripetiamo in Parlamento.

È un atteggiamento, credo, chiaro, limpido, discutibile come tutti gli atteggiamenti, ma almeno, ripeto, chiaro. Non voglio dire che è coraggioso; facciamo il nostro dovere, semplicemente. Ma non facciamo soltanto il nostro dovere — e già sarebbe sufficiente — verso noi stessi, verso le nostre famiglie, verso la parte che rappresentiamo, verso quella piuttosto larga comunità umana che abbiamo l'onore e il dovere di rappresentare. Facciamo il nostro dovere anche nei confronti di quegli italiani i quali, votando per voi il 18 aprile, votando per voi il 7 giugno (sia pure in minor misura), hanno creduto di votare contro il comunismo e che una mattina qualsiasi potrebbero risvegliarsi, senza salvacondotti di alcun genere in tasca (perché non sono deputati e con i comunisti non hanno mai collaborato) sotto un governo comunista.

Pertanto, noi non soffriamo del « complesso *Maginot* ». Denunciamo l'esistenza di questo complesso negli altri e vogliamo vedere la situazione con una certa chiarezza. Pensavamo di poter avere (e lo abbiamo avuto, ma dal punto di vista negativo, non positivo) un osservatorio al congresso democristiano di Napoli, che indubbiamente è stato, per quanto attiene alla situazione interna del nostro paese, il fatto politico più importante dell'anno; e, per quanto attiene ad una presa di posizione responsabile (speravamo) nei confronti del pericolo comunista, anche il fatto più significativo dell'anno.

Perché, in sostanza, come avete voi stessi impostato il congresso democristiano di Napoli nel preannunciarlo? Come il frutto dei ripensamenti e delle rimediazioni della democrazia cristiana in un anno di esperienze, dopo il 7 giugno. Quel 7 giugno che cosa è apparso a voi, a noi, all'opinione pubblica in genere? Indubbiamente come un arretramento vostro e come un'avanzata, oltre che di altri partiti fra i quali il nostro, come un'avanzata preoccupante del partito comunista.

Non solo. Ma, dal 7 giugno al congresso di Napoli, in politica interna sono maturate tante e così varie situazioni — sempre e tutte correlative al pericolo comunista e ai modi di combatterlo — che il congresso non poteva non essere che un panorama e una rassegna dei sistemi con cui la democrazia cristiana e il Governo si propongono di combatterlo, di controllarlo e, possibilmente, di dominarlo.

Devo fare un rilievo che i sempre pochi e cortesi colleghi della democrazia cristiana vorranno accogliere con lo stesso garbo col

quale io lo rivolgo loro: mi stupisco che i deputati democristiani, i quali a Napoli hanno assunto delle posizioni interessanti, varie, e che avrebbero in questo momento, in questi giorni, in quest'aula l'opportunità di chiarire dal Parlamento (la più alta tribuna, ci avete insegnato) al paese i punti di vista e gli stati d'animo del maggior partito di governo, abbiano parlato a Napoli, sempre per quelle tali legittime preoccupazioni di base, ora tacciono o addirittura siano contumaci qui.

È un cattivo insegnamento quello che ci date! Ci avete detto, ci avete insegnato (voi sapete che noi non abbiamo — io in particolare non ho — un'educazione democratica parlamentare di antica data), e ho imparato da voi, che era importante e perfino giusto perdere la guerra per avere Montecitorio riaperto, perché qui, perdio, si sarebbe espresso il pensiero del popolo sovrano! Ma mi pare che vi siate dimenticati del popolo sovrano e che non annettiate alcuna importanza ad esso nella discussione di problemi ai quali dovrete essere attaccati.

Delle due l'una, onorevoli colleghi: o al popolo sovrano, non solo attraverso i vostri congressi, che in fin dei conti sono riunioni chiuse, ma attraverso il Parlamento e la piazza e soprattutto attraverso l'attività del Governo (che dal Parlamento dovrebbe essere stimolata, pure da parte vostra), voi riuscite a dare il senso della vitalità e della bontà di questa democrazia, oppure voi siete perduti! Mi sembrate dei suicidi.

Ed è per questo che il mio rilievo è garbato, perché ad un autocondannato a morte non si può che dedicare un pensierino garbato, congiuntamente alla decisione da parte nostra di non lasciarci portare a condividere la vostra sorte.

GALLI. Come giudica il fatto che l'opposizione possa parlare qui in questo modo?

ALMIRANTE. Io annetto un grande valore al fatto che io, dell'opposizione, possa dire queste cose, perché mi scaricano il fegato. Quindi, come cura personale, le assicuro che è ottima. Se però, dopo avere io e loro parlato per tanti anni di queste cose (anche prima e fuori di qui) ed espresso il nostro pensiero con la massima libertà, fatte le nostre critiche, svolto i nostri suggerimenti, assunte le nostre responsabilità, se a conclusione si dovesse avere il crollo di tutto il sistema e l'avvento di lor signori comunisti, io credo che sarebbe piuttosto melanconica questa nostra vicenda. Non credo che il parlare risolva i problemi; io penso che la parola debba essere creatrice di

azione: concordo che, se vale per l'estetica vale anche per la politica.

Una voce al centro. Vale anche per chi tace.

ALMIRANTE. Se acconsente, ma voi tacete e non acconsentite; ed allora non assolvete nemmeno a questa funzione.

Ecco, dunque, completato il mio desolante panorama. Il mio, il nostro non è un atteggiamento distruttivo e negativo, ma costruttivo, naturalmente dal nostro punto di vista.

Ciò rilevato, mi voglio rifare al congresso di Napoli per farne, dato che non lo avete fatto voi, un esame e per vedere se dal congresso di Napoli siano uscite delle formule suscettibili di impostare con chiarezza e risolutezza la lotta contro il comunismo e per vedere anche quali indirizzi di governo ne siano usciti in via generale ed in via particolare.

La prima formula nella quale mi sono imbattuto leggendo la cronaca del congresso di Napoli, per quanto attiene alla difesa contro il comunismo ed in genere alla condotta della cosa pubblica, è la solita formula (mi spiace che se ne sia andato proprio ora l'onorevole Saragat, perché la formula è sua), quella di «democrazia politica». Ho udito in questi anni, nella scorsa legislatura ed in questa legislatura, degli importanti discorsi dell'onorevole Saragat sulla democrazia politica. Ho imparato molte cose in teoria, ma in pratica, cari colleghi, per ridurla in spiccioli, mi sono accorto, parlando non come deputato ma come osservatore, come uomo della strada, che la democrazia politica, questo basilare, fondamentale e chiarissimo — secondo Saragat — principio ancor prima morale che politico, il quale dovrebbe costituire per lui e per tutti noi la salvaguardia della democrazia e della libertà, ha portato l'onorevole Saragat e i suoi compagni, non so se di ventura o di sventura, nella scorsa legislatura prima dentro il quadripartito, poi (l'onorevole Scelba lo ricorderà) in posizioni polemiche anche violente, fuori e contro il quadripartito.

Ricordo che la democrazia politica ha portato nella scorsa legislatura l'onorevole Saragat prima (se non sbaglio nel 1951), quando si discussero le leggi elettorali amministrative, alla proporzionale con prese di posizione violentemente polemiche contro qualsiasi sistema maggioritario, non dico in elezioni politiche, ma financo in elezioni amministrative, per portarlo poi, dopo le partite a bocce in Val Sugana, fra il 1952 ed

il 1953, a prendere posizioni altrettanto violente, altrettanto ostinate e altrettanto drastiche in favore del sistema maggioritario e contro la proporzionale. Per risalire a tempi più recenti, la democrazia politica ha portato l'onorevole Saragat, subito dopo il 7 giugno, all'incontro di Formia con l'onorevole Pietro Nenni, alle zuppe di pesce, ai convenevoli, all'apertura a sinistra, alla sepoltura (senza grandi onori) del quadripartito dichiarato morto e defunto; e lo ha portato poi, al principio di quest'anno, fra le braccia del quadripartito con prese di posizione altrettanto negative e violente contro l'onorevole Nenni. Mi sembra che l'onorevole Saragat non abbia idee molto chiare se non su un punto, che è quello di far rimanere a galla il suo partito. Io riconosco all'onorevole Saragat e a chiunque altro il diritto di tenere in piedi con espedienti la possibilità di agganciare all'attualità, al Governo, che è l'espressione più soddisfacente dell'attualità per un uomo politico, la propria formula. Ma non credo che l'onorevole Saragat sia ormai in questo Parlamento e nel paese qualificato ad impostare questioni di principio, visto che egli è un uomo di espedienti, ma non certo di principi, sulla base della sua attività politica.

La seconda formula nella quale ci siamo incontrati, considerando il congresso di Napoli, è più composita, più varia, più interessante: è la « democrazia sociale », di cui ci hanno parlato i sindacalisti democristiani, di cui ci hanno parlato quelli che comunemente si chiamano i « dossettiani », anche se il loro padre è scomparso immaturamente dalla scena politica, e di cui ci hanno parlato anche, sia pure con maggiore moderazione e possibilismo, i « fanfaniani » o iniziativaisti che dir si voglia.

Che significa democrazia sociale, secondo le interpretazioni che ne hanno dato questi nostri colleghi? Facevo rilevare l'altro giorno, in un amichevole conversare, all'onorevole Colombo (che è stato un po' il protagonista del congresso di Napoli e che, avendo avuto una votazione imponente, ha rappresentato il pensiero di una parte molto notevole dei congressisti di Napoli, quindi della base democristiana), facevo rilevare — dicevo — all'onorevole Colombo, del quale ho letto nei resoconti ufficiali il discorso, che, a mio parere, egli aveva pronunciato un discorso classista e che la democrazia cristiana, a Napoli, si era spostata sul terreno del classismo.

Ho incontrato la reazione netta e, direi, aspra dell'onorevole Colombo, il quale ha negato in maniera tassativa di aver assunto

posizioni classiste e che la democrazia cristiana le abbia assunte nel congresso di Napoli. Allora ho voluto documentarmi un po' meglio e mi sono procurato due interessanti opuscoli che sono usciti in questi giorni a Milano: *Quaderni di studi politici*, che sono espressione della cosiddetta base democristiana, cioè di quelle tendenze di base che hanno dato al congresso di Napoli una così imponente votazione all'onorevole Colombo e ai suoi amici. Ed ho letto qualche cosa di interessante che non mi sembra smentisca le mie tesi e le mie preoccupazioni, ma mi sembra anzi che le possa convalidare. Perché io credevo, quando facevo quel rilievo all'onorevole Colombo, che il discorso fosse di natura esclusivamente sociale e quindi ideologica, mentre mi accorgo che il discorso è anche di natura politica e storica.

Ascoltate: « La presenza e l'unità di cattolici e di comunisti nel periodo della resistenza e del primo dopoguerra è quindi, dal punto di vista politico, un elemento altamente significativo di cui non può essere sottovalutata l'importanza. Nessuno può dimenticare come da questa collaborazione siano nati alcuni fra gli istituti e strumenti più validi sui quali si fonda lo Stato democratico italiano: l'abbattimento dell'istituto monarchico e la nuova Costituzione repubblicana ». Ed oltre: « Per un fatto di tradizione storica, le masse cattoliche » (non è linguaggio classista?) « e quelle socialcomuniste, che hanno rappresentato e continuano tutt'oggi a rappresentare le uniche grandi forze di critica allo Stato risorgimentale, allo Stato liberal-borghese, al liberismo economico della classe padronale, pur partendo da posizioni e premesse ideologiche e morali assai diverse, entrambe avvertirono le insufficienze del vecchio Stato liberale, e questo in quanto rappresentavano e organizzavano delle forze e degli interessi che lo Stato liberale escludeva o si rifiutava di riconoscere ».

Vorrei sapere cosa pensano i partiti che collaborano al Governo con la democrazia cristiana di fronte a queste enunciazioni, le quali oggi, se crediamo ai risultati del congresso di Napoli, dovrebbero rappresentare il pensiero ufficiale della democrazia cristiana.

Ci siamo sentiti ripetere fino alla noia che l'attuale formula governativa, onorevole De Caro, rappresenta il felice incontro tra cattolicesimo e liberalismo, direi ³ fisicamente sintetizzato in questo momento dalla sua vigilanza assorta alla persona del Presidente del Consiglio; ci siamo sentiti dire che il quadripartito è proprio l'espressione, il simbolo,

la manifestazione e la garanzia dell'inserimento delle migliori tradizioni risorgimentali nelle migliori tradizioni cattoliche, la fine di una polemica, la fine di un ciclo storico e l'avvio ad un nuovo ciclo storico, più costruttivo, più positivo.

Credo di fare in questo momento il propagandista del quadripartito, con le stesse espressioni che spesso ho ascoltato da voi. Apprendo, invece, che la maggioranza della democrazia cristiana non la pensa affatto così. Apprendo che la maggioranza della democrazia cristiana considera a sè alleate le masse socialcomuniste in un'opera di critica e di smantellamento dello Stato liberale e delle tradizioni risorgimentali.

Questo dicono i sacri testi che sono emersi dal congresso di Napoli. Io lo apprendo senza meraviglia, perché tale atteggiamento io lo avevo imparato a conoscere fin dal 1944 dalle parole dell'onorevole De Gasperi al teatro Brancaccio. Con una differenza: che, nel frattempo, l'onorevole De Gasperi le ha dimenticate. E ha dimenticato tante altre cose: ha dimenticato di averci detto un anno e mezzo fa che eravamo i corsari e i filibustieri della politica italiana, per dirci, dopo il 7 giugno, quando sperava che si potesse votare per lui, delle parole gentili. De Gasperi, che è un uomo politico, dimentica quello che la politica di volta in volta suggerisce di dire; costoro, che sono politici di nuovo stampo, lo dicono con una sincerità che io, naturalmente, apprezzo. De Gasperi, nel 1944, disse che le armate invincibili del generosissimo maresciallo Stalin conducevano alla vittoria una civiltà; disse che, in fin dei conti, tra Carlo Marx e Gesù Cristo un punto di incontro poteva esserci. (*Commenti al centro*). Mi dispiace di non avere qui il testo del discorso al teatro Brancaccio; comunque, vi posso dire che lo conosciamo tutti a memoria e che ha costituito una piacevole materia di saccheggio, poiché era l'arma più efficace della nostra propaganda. L'onorevole De Gasperi disse in quel discorso che immaginava, sul colle del Golgota, questo incontro tra due ebrei, come li chiamava lui, Cristo e Marx, i quali in fin dei conti rappresentavano una comune aspirazione dell'umanità oppressa e dolente. Questo è assolutamente testuale.

Ma io non ne faccio addebito all'onorevole De Gasperi. Roma era appena « liberata » ed egli non era quindi troppo libero nelle sue espressioni e nelle sue manifestazioni; doveva tener conto che mentre parlava al teatro Brancaccio vi erano a Roma, insediati nei loro comandi alleati, gli americani

e gli inglesi, ma anche i russi, e doveva tener conto che le « invincibili armate del maresciallo Stalin », in quel momento, avevano un certo peso politico, avevano i loro luogotenenti politici e militari in Italia.

Ma da allora sono passati dieci anni e, come volgarmente suol dirsi, molta acqua è passata sotto i ponti e, in particolare, sotto i ponti della democrazia cristiana. Nel 1948 voi avete fatto una battaglia elettorale tutta imperniata sull'anticomunismo e avete lucrato, attraverso quella battaglia e quella impostazione, 16 milioni di voti. Nelle varie prove delle amministrative generali, e nelle politiche del 7 giugno, avete impostato la campagna elettorale sempre sull'anticomunismo. Il 7 giugno è accaduto quello che è accaduto: il comunismo, in seguito alle deficienze della vostra precedente politica, è venuto innanzi. Si è riunito ad un anno di distanza dal 7 giugno il congresso di Napoli a meditare su tutto questo, e si è scoperto, in fin dei conti, che la massa socialcomunista e quella dei cattolici sono le migliori alleate nel riformare lo Stato liberale e risorgimentale, nel dar luogo ad una nuova realtà.

Non avevo dunque torto quando dicevo all'onorevole Colombo che le sue impostazioni mi sembravano classiste. Se mai, ero ingenuamente lungi dal vero: non mi ero reso conto che non si trattava soltanto di una impostazione sociale, ma si trattava e si tratta (e lo dico al di fuori di ogni polemica e con profonda preoccupazione) di un cedimento organico di tutta una classe dirigente.

Non mi interessa se questo cedimento è dettato in questo momento dalla paura o da un malinteso opportunismo o da qualche machiavellismo anche peggio inteso, non mi interessa quali sono i moventi che vi spingono: mi interessa rilevare il fatto che la classe dirigente democristiana, che il maggior partito politico esistente nel mio paese, sta dando in questo momento la manifestazione palese, chiara, di quello che è un cedimento, un crollo morale e psicologico, vorrei dire veramente di carattere storico.

Mi sembra che il fenomeno sia piuttosto grave e tale che debba indurvi a qualche meditazione. Se poi questa maggioranza democristiana, nata dal congresso di Napoli in funzione di democrazia sociale, la volessimo considerare, a prescindere da queste gravi manifestazioni, proprio sul piano sociale, anche qui dovrei esprimere delle preoccupazioni, credo fondate, in merito a qualche accento che abbiamo sentito risuonare al congresso.

Ascoltate: ha parlato prima un delegato di base (non lo conosco, non so quale autorità abbia). So che è stato applaudito. Ha parlato poi un operaio di Piombino, che non è stato applaudito. Così risulta dai resoconti. Comunque, il primo non credo che fosse un operaio, ché altrimenti il *Popolo* lo avrebbe annotato come tale.

Infatti, così dice il *Popolo*: «...chiede un atto di solidarietà del congresso a favore di 400 operai di Venezia che hanno occupato, guidati dai democristiani, un molino chiuso dagli imprenditori. (Vivissimi applausi — La sala scatta in piedi)».

Poi ha parlato un operaio di Piombino, «auspicando la regolamentazione del diritto di sciopero, che distingue tra sciopero economico e sciopero politico». Silenzio nella sala.

Ora, nei congressi si fa della demagogia, l'abbiamo fatta tutti!.... Non mi sento di scagliare qui la prima pietra e non mi sento di drammatizzare. Debbo però rilevare l'importanza del parallelo significativo; e debbo sottolineare che nella demagogia di quel delegato vi era qualcosa che veramente esorbitava anche dalla normale demagogia di congresso. Infatti, egli non ha chiesto la solidarietà per i 400 operai licenziati: egli ha chiesto la solidarietà per i 400 operai che, guidati dalla democrazia cristiana, avevano occupato il molino.

Allora, scusate, qui non siamo più sul piano del progresso sociale, non siamo sul piano neppure della demagogia sociale: noi qui siamo sul piano della paurosa confusione, siamo sul piano (questo è il rilievo che è stato fatto e questo è il rilievo che, in sintesi, racchiude la situazione) della concorrenza demagogica al partito comunista.

Voi, o molti di voi, vi proponete, o vi siete proposti, attraverso le formule emerse dal congresso di Napoli, attraverso le «sinistre sociali», attraverso la vostra corrente di democrazia sociale, di battere il comunismo facendogli la concorrenza, cioè facendo i comunisti. Se una manifestazione simile si fosse verificata al congresso comunista, nulla di più normale. Un delegato avrebbe potuto alzarsi e dire: sotto le insegne gloriose del partito comunista, gli operai della tale azienda hanno occupato lo stabilimento. Normale attività del partito comunista.

Ma vorrei sapere come fate voi — maggiore partito di governo, partito che ha le massime responsabilità di governo, partito che deve assumersi, se vuole governare, determinate posizioni di tutela dei pubblici diritti e dei

pubblici doveri — in congresso, ad applaudire freneticamente una esibizione di quel genere, e poi, nel paese, a sostenere posizioni diverse. E vi meravigliate che i comunisti avanzino? Ma siete voi che li fate avanzare!

Il mio rilievo non è inteso a dare eccessiva drammaticità a una manifestazione congressuale: è inteso a rilevare che la vostra formula, quale è emersa dal congresso, non è soltanto una formula errata, è una formula sommanamente pericolosa, e che il pericolo non è per voi soli, ma è per tutti.

CLOCCHIATTI. Soprattutto per voi! (*Commenti a destra*).

ALMIRANTE. Ho già detto prima, caro collega Clocchiatti, che da parte nostra non vi è paura: vi è senso di responsabilità. Noi non desideriamo affatto che venga il giorno in cui voi possiate comandare in Italia, perché sappiamo benissimo quello che accadrebbe, anche personalmente, a noi. Noi vi diciamo chiaramente che vi combatteremo, e denunciemo le responsabilità di coloro che non vi combattono adeguatamente.

MICHELINI. Lo facciamo anche per loro!

ALMIRANTE. A me preme rilevare che il maggiore partito di governo sembra avere adottato a Napoli, sotto l'impulso delle sue correnti sociali più avanzate, una politica verso il comunismo che è una politica di concorrenza al comunismo: di concorrenza al comunismo nelle enunciazioni, anche le più demagogiche, di concorrenza al comunismo nelle assunzioni di responsabilità, anche le più pericolose, di concorrenza al comunismo anche perché (e qui mi riferisco non a quello che ha detto l'onorevole Colombo, ma a quel che ha detto l'onorevole Fanfani) voi, forse, avete pensato di poter risolvere il problema contrapponendovi al partito comunista come tale.

In altri termini, vi siete accorti nel 1954 che il comunismo fa progressi perché ha a sua disposizione non soltanto un formidabile schieramento internazionale, non soltanto una ideologia, direi un mito, ma anche e soprattutto un partito, cioè uno strumento di battaglia. E il tema del vostro congresso di Napoli, per quanto si riferisce alla corrente dominante, è stato appunto questo: bisogna fare del partito democristiano un partito idoneo a contrapporsi al partito comunista, con gli stessi sistemi di lotta, con la stessa organicità, con la stessa potenzialità. Anche questo è un pericoloso errore. Voi non siete chiamati a risolvere la crisi del partito, siete chiamati a risolvere la crisi dello Stato. Se vi illudete di

poter risolvere la crisi del partito senza prendere in considerazione la crisi dello Stato, vi sbagliate, perché nel partito voi troverete tutti i sintomi, tutti i dettagli della crisi generale dello Stato, che è una crisi del diritto. Non potete pensare di fare del vostro partito uno strumento di diritto; possono pensarlo i comunisti, perché essi si riallacciano ad un altro diritto e lo Stato già lo hanno. Voi no. Finché in Italia non vi sarà uno Stato, noi non possiamo pensare di sostituirlo con un partito, secondo il vostro orientamento. È stato distrutto; possiamo non fare più polemiche sui motivi che hanno portato alla sua distruzione. Tuttavia dobbiamo rifarlo.

I comunisti l'hanno, lo Stato, e la forza del loro partito deriva dalla forza del loro Stato, forza organica che non dipende soltanto dalle idee, ma anche dagli uomini, dalla classe dirigente, dalle direttive, dall'organizzazione. Ma se non siete riusciti ad organizzare come partito le vostre forze, e non vi siete riusciti neppure avendo le leve del potere da tanti anni; se non siete riusciti ad organizzare i rapporti di lavoro come Stato, come riuscirete a risolvere il problema (almeno così si rileva dai discorsi di Napoli) che secondo voi è quello di inserire le masse cattoliche del Mezzogiorno nel partito democratico cristiano? Come volete farlo se non vi siete riusciti attraverso lo Stato? Come vi riuscirete se non avete attuata la disciplina del lavoro, non avete fatto sì che il lavoro rientrasse nel diritto? Se il lavoro non sarà il protagonista, il condizionatore della vita pubblica, voi non risolverete nulla come partito! Farete quello che avete sempre fatto: la solita demagogia.

Dagli atti del congresso di Napoli risulta la vostra preoccupazione di combattere le clientele del Mezzogiorno, anche se all'onorevole De Caro, sempre più assorto, possono piacere. Voi dovete tener presente che le clientele meridionali hanno una loro configurazione politica abbastanza precisa. Io penso che la lotta contro le clientele, fatta da parte del quadripartito, sarà estremamente interessante, perché in definitiva combatterete contro voi stessi. Ma volete veramente prendere in giro l'opinione pubblica? Credete veramente che l'opinione pubblica non sappia come nell'Italia meridionale in particolare si svolgano da parte vostra, e non soltanto da parte vostra, le battaglie elettorali? Volete combattere le clientele che voi comandate, che in diversa misura, con diversi sistemi, fanno sempre capo a voi? Le clientele meridionali hanno questo di tipico e di perma-

nente: sono sempre governative. Esse sono governative con chiunque, e lo sono anche con voi. Voi volete combatterle? Fareste un regalo all'Italia meridionale, ma non avreste risolto il vostro problema, il problema della lotta contro il comunismo. Quindi, il problema che voi dovete affrontare non è un problema di partito, è un problema di Stato, che finora non avete dimostrato né la volontà, né la capacità di portare a soluzione, e il congresso di Napoli da questo punto di vista è estremamente desolante.

Allargando un po' il discorso, vorrei rivolgermi ad un'altra tendenza emersa al congresso di Napoli. L'altra tendenza è quella rappresentata dall'onorevole Presidente della Camera. Mi duole dover parlare del Presidente della Camera — di solito la consuetudine lo sconsiglia, se non lo vieta — in un intervento politico che ha le sue punte polemiche, ma l'onorevole Gronchi (sia detto con il massimo garbo) ci ha messo in condizioni di dover parlare di lui, ed è una condizione piacevole perché si tratta di parlare ad un uomo intelligente e di un uomo intelligente. L'onorevole Gronchi, infatti, ha detto una cosa molto intelligente a Napoli, forse la cosa più intelligente che si sia udita nel congresso, quando ha rilevato: menate scandalo perché io voglio tentare o cercare di tentare un accordo con Nenni, che è marxista; ma voi forse non siete d'accordo con Saragat, che è marxista?

Penso che l'onorevole Gronchi abbia detto una cosa estremamente acuta nei confronti dei suoi avversari di partito: acuta anche se, in apparenza, soltanto dialetticamente abile. Ma non è stata abilità dialettica, come qualche giornalista ha rilevato, perché l'onorevole Gronchi è andato alla sostanza. Il marxismo ha una sua logica e la logica politica del marxismo, oggi e credo ancora per molti anni, si chiama comunismo, con diverse inflessioni di voce — per così dire — con diverse tonalità. Un marxista veramente logico, coerente, duro, diritto è comunista; un marxista abile, smalzato, un pochino doppioguochista, che pensa al domani e non vuol chiudere tutte le porte: ecco Pietro Nenni: un marxista che — mi si consenta il termine, che è ormai politico e ha perduto qualsiasi tonalità di ingiuria personale — fa l'utile idota del comunismo, è l'onorevole Saragat, ma è sempre marxista. La logica politica del marxismo è quella e, anche non volendo, un marxista alla Saragat finisce sempre per riconoscersi marxista, per fare quel giuoco e rendersi utile — anche contro

la sua volontà — a quella parte, la quale non ha affatto bisogno dei servigi personali dell'onorevole Saragat.

Però, se l'onorevole Gronchi ha detto una cosa assolutamente esatta ed acuta quando si è espresso nei confronti dei rapporti rispettivamente con gli onorevoli Nenni e Saragat, mi consentirà di dire che egli ha tenuto una posizione acuta ma soltanto negativa. Infatti, è vero che, se è marxista l'onorevole Nenni, è marxista anche l'onorevole Saragat; è vero che i cattolici, se non debbono collaborare con i marxisti, non devono collaborare neanche con l'onorevole Saragat; ma è anche vero che non debbono collaborare neppure con l'onorevole Nenni, e, pertanto, la tesi dell'onorevole Gronchi non ha portato il partito democristiano un passo avanti verso quella che dovrebbe essere la soluzione del suo massimo problema. Indubbiamente ha colto nel segno quando ha detto che si segue una cattiva strada, ma non ne ha indicato una migliore: ha indicato un'altra strada che è cattiva come la prima, se è vero come è vero che da una collaborazione politica tra cattolici e marxisti in Italia in questo momento non può derivare una politica di sbarramento nei confronti di quella che è la logica definizione e l'essenza politica del marxismo, cioè il partito comunista.

All'onorevole Presidente del Consiglio voglio dire che, dopo le esperienze degli anni scorsi e quelle recentissime, noi abbiamo scarsa fiducia nella sua capacità di contenere davvero il pericolo comunista. L'onorevole Scelba ricorderà che qualche tempo fa, in seguito a pubblicazioni giornalistiche particolarmente clamorose in ordine all'entità del pericolo comunista in Italia, vi fu un'importante dichiarazione dell'onorevole De Gasperi. Questi, accusato di non aver saputo nel precedente quinquennio contenere, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, il pericolo comunista, anzi accusato di averlo indirettamente favorito, se è vero come è vero che i comunisti non solo hanno guadagnato voti, ma hanno anche guadagnato in capillarità, in organizzazione e penetrazione, se è vero, come si dice, che sono riusciti economicamente ad organizzarsi in modo tale da avere per secoli un bilancio cospicuo quanto quello di un intero ministero; accusato di tutto ciò, l'onorevole De Gasperi, come è suo costume, si strinse nelle spalle e disse: è vero, ma la colpa non è mia; ho fatto il possibile nel precedente quinquennio, ho presentato anche un corpo di leggi particolarmente intese a colpire

o per la meno ad arrestare il comunismo: fu mia l'iniziativa della legge polivalente, che non soltanto ai missini voleva mettere il bavaglio, ma anche ai comunisti; ho presentato disegni di legge antischiopero, antisabotaggio, un inasprimento particolare del codice penale: ho tentato tutto questo, ma le oche starnazzanti del Campidoglio mi hanno impedito di portare a compimento questa mia politica.

Onorevoli colleghi, ho dovuto meditare un pochino prima di riuscire a capire chi fossero, secondo il riferimento storico dell'onorevole De Gasperi, le oche del Campidoglio, perché la nostra storia antica attribuisce una funzione positiva alle oche del Campidoglio, mentre l'onorevole De Gasperi, non dico ignaro della nostra storia, ma forse tanto edotto in altre storie da dimenticare qualche volta la nostra, attribuiva con quella sua espressione una funzione negativa alle oche capitoline, se è vero, come credo intendesse dire, che le oche avevano impedito che il Campidoglio fosse salvato.

Comunque, riferimenti storici a parte, non è stato difficile, anche perché i giornali sono tornati su questa intervista dell'onorevole De Gasperi, individuare le oche capitoline. Mi dispiace: le oche sono l'onorevole De Caro, l'onorevole Saragat, l'onorevole Pacciardi, insomma i cosiddetti partitini (sia detto con tutto il riguardo). L'onorevole De Gasperi ha inteso dire — e diceva in parte la verità — che nel precedente quinquennio tutte le volte che egli con la democrazia cristiana aveva tentato di portare avanti leggi tipicamente anticomuniste, i partiti che collaboravano al Governo glielo avevano impedito.

Ed allora vorrei sapere dall'onorevole Scelba come pensi egli di poter condurre, nei confronti del pericolo comunista, una politica più efficace e più efficiente di quella condotta nel passato quinquennio dal precedente quadripartito, se è vero — come è vero — che non solo la formula quadripartita è identica, ma anzi è peggiorata. È peggiorata per i rapporti interni fra la democrazia cristiana ed i cosiddetti partitini, perché nel precedente quinquennio l'onorevole De Gasperi, se avesse voluto, alle oche starnazzanti del Campidoglio avrebbe potuto anche imporre il silenzio; ma questa volta l'onorevole Scelba non può imporre il silenzio alle oche governative che eventualmente volessero starnazzare, perché o tiene in piedi il Governo con gli attuali collaboratori, oppure si ha una crisi di Governo. L'onorevole Scelba non può cavarsela con qualche rimpastino, come se la cavava l'onorevole

De Gasperi, venendoci a raccontare ogni volta in Parlamento che non si trattava di una crisi, che il fatto che usciva dal governo — i colleghi lo ricorderanno — l'onorevole Saragat, che in quel momento doveva tenere uno dei tanti suoi congressi, non costituiva crisi di governo perché dopo qualche mese tale gruppo forse sarebbe rientrato (in verità, felicemente rientrò).

Ma questa volta la situazione è diversa: il quadripartito è veramente il tiro a quattro, e, benché l'onorevole Scelba ne sia l'auriga, non può marciare senza che tutti e quattro, o per lo meno tre dei cavalli vadano al passo con lui. Pertanto, quello che non è stato realizzato nel precedente quinquennio, non penso potrà essere realizzato in quest'anno o negli anni seguenti, dato e non concesso che l'attuale esperimento possa o debba durare per degli anni.

Ma, a parte questa considerazione, a noi sembra di poter dire che il quadripartito tutto sia, tutto voglia essere e tutto possa essere tranne che una formula di sbarramento nei confronti del pericolo comunista. E ve lo dimostra il modo con il quale è stato restaurato, dopo il 7 giugno, il quadripartito.

Il quadripartito è stato restaurato, prima di tutto, in funzione polemica contro il 7 giugno. Voi siete in questo momento al Governo come le vedove del 7 giugno. Voi siete qui per dire che il popolo italiano ha avuto torto il 7 giugno. Cosa ha voluto dire il popolo italiano il 7 giugno? Non sosterrò, come si dice con facile polemica da parte dell'estrema sinistra, che esso abbia additato altre vie positive diverse da questa. Mi consentirete però di dire che il popolo italiano ha detto di no a questa strada. Non sosterrò che il popolo italiano abbia detto che doveva fare un governo con altri e con quali altri. Ma obiettivamente posso constatare che il popolo italiano ha detto che non rinvuole il quadripartito al Governo, perché le elezioni del 7 giugno sono state fatte sulla base di un giudizio intorno a questa formula — ce lo disse l'onorevole De Gasperi dal più alto seggio — si sono svolte come una forma di *referendum pro o contra* la politica dal 1948 al 1953, *pro o contra* il quadripartito e i suoi uomini. Se c'era un governo che non doveva nascere dopo il 7 giugno, era questo. Non dico quali altri dovessero nascere.

E quando dite — come ha detto anche l'onorevole Scelba — che questo Governo era una necessità dalla quale non si poteva prescindere, io vi smentisco coi fatti, perché c'è stato un altro governo che non il Parlamento

ma voi avete rovesciato. Fu la fatal Novara lo squillo di tromba contro quella impostazione che il Parlamento con largo margine aveva dimostrato di gradire, che nel paese godeva di larga popolarità. Perché lo avete fatto? I motivi particolari, i motivetti personali evidentemente non interessano; ma il grande motivo politico di questa congiura di palazzo contro un governo vostro e che il Parlamento non si sognava neppure di rovesciare e nel quale avevate un margine di maggioranza largo oltre ogni vostra speranza, quale è stato? Voi avete condotto, l'onorevole Scelba in testa, e moltissimi di voi insieme con i rappresentanti dei partiti, prima sotterraneamente fin dai mesi di novembre e dicembre, poi apertamente, con le conseguenze che si sono viste finora, una grossa battaglia contro la destra politica in Italia, all'esterno e all'interno del vostro partito. Voi avete parlato e continuate a parlare di lotta anticomunista, di chiusura a sinistra; avete anche a Napoli riespresso la formula della chiusura a sinistra; ma la vera formula che avete espresso a Napoli e prima di Napoli, e che continuate ad esprimere, è quella dello sbarramento a destra, della lotta contro la destra, non economica ma politica, tanto è vero che è lotta contro ogni tendenza di destra anche in seno al vostro partito. Questa battaglia vi siete proposti, e il risultato è appunto l'attuale Governo quadripartito.

Voi conducete una doppia lotta contro il popolo, colpevole di essersi espresso elettoralmente in modo diverso da quello che speravate e credevate, e contro lo stesso popolo, che dopo il 7 giugno, attraverso l'opinione pubblica e le ripercussioni in Parlamento, ha dimostrato di gradire una formula che voi non gradivate. In polemica col popolo italiano credo che non si faccia della democrazia. Comunque, l'ultima soluzione che in condizioni del genere si potrebbe realizzare sarebbe quella di sbarrare il passo alle sinistre. Voi avete parlato di chiusura a destra, continuamente, anche a Napoli. Vi faccio notare che in ciò voi favorite i comunisti. Voi mi risponderete che la politica di chiusura a destra è necessaria per contenere il comunismo e che qualsiasi altra politica giustificerebbe alla base l'esistenza dei comunisti. Io vi faccio rilevare che l'onorevole Togliatti — il quale in materia di tattica comunista credo abbia una certa autorità — sta seguendo da anni una politica contraria a quella che voi seguite.

Voi conducete la politica delle divergenze, ed egli quella delle convergenze, e molto abil-

mente: è, la sua, una predicazione che evidentemente non può trovare credito presso di noi ma vi sfido a trovare settori della vita politica italiana e dell'opinione pubblica in cui essa non abbia prodotto qualche frana, qualche slittamento, non abbia trovato dei consensi, non abbia determinato qualche turbamento morale, non abbia prodotto qualche conseguenza anche politica. Non esiste settore in Italia, tranne il nostro, il quale per natura è completamente immune da tentazioni di questo genere, che non ne abbia sentito l'influenza. (*Commenti a sinistra*).

Io penso, onorevole Scelba, che una meditazione, cui non può venir meno un uomo che ha la sua responsabilità sulle spalle, sulla tattica che il partito comunista ha seguito e segue da anni sul piano politico, dovrebbe indurla a un diverso linguaggio. Potete anche dirmi che, nei nostri particolari confronti, dal 7 giugno in poi il linguaggio del Governo è mutato, almeno in talune occasioni. Nessuno meglio di lei, onorevole Presidente del Consiglio, può indurmi a rilevare che una certa legge Scelba è rimasta come doveva rimanere, cioè in soffitta, e buon per lei: ma il fatto è che nel precedente quinquennio i rapporti di forza erano diversi e vi indussero a coltivare l'illusione di poterci togliere di mezzo. L'avete persa quella illusione, ma oggi ne coltivate un'altra ed è quella di accantonarci, tenerci ai margini e soffocarci lentamente. E così alla politica della legge Scelba è succeduta la politica Scelba *tout court* e del quadripartito. Era errata quella, ma non è meno errata questa: e non tanto nei confronti nostri, ma nei confronti vostri e delle responsabilità che vi assumete.

Vorrei comunque concludere questo mio breve dialogo con lei, onorevole Scelba, con una battuta cautelativa nei suoi confronti. Ricordandole quello che è accaduto fra novembre e gennaio-febbraio scorsi, vorrei dirle, onorevole Presidente del Consiglio, di stare in guardia, perché « chi di Fanfani ferisce di Fanfani perisce » (*Commenti — Si ride*) ed una certa manovra potrebbe ripetersi in diversa e opposta guisa.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Ella non può credere come sia felice lo stato di semplice cittadino. Quanto ella ha affermato non mi turba, a parte il fatto, naturalmente, che ella attribuisce all'onorevole Fanfani dei propositi senza dimostrare che egli li nutra. Per ciò che mi riguarda personalmente, andrei volentieri in villeggiatura.

ALMIRANTE. Prendo atto con soddisfazione che ella è già nello stato d'animo di tornare a fare il libero cittadino. Ciò, almeno dal nostro punto di vista, non può essere accolto che con un certo sollievo; la ringrazio, comunque, del garbo con cui mi ha risposto.

Per giungere dunque ad una conclusione positiva, noi riteniamo che, all'infuori di ogni polemica di parte e di partito, onorevole Scelba, si debba guardare alla situazione con una precisa volontà di uscirne. A questo scopo ci permettiamo di suggerire, in rapida sintesi, quelli che a noi sembrano essere i presupposti indispensabili per uscire dalla situazione medesima, che è di evidente e riconosciuta crisi, e volgerci verso tempi migliori.

Il primo presupposto noi non lo poniamo oggi per la prima volta, ma lo ponemmo fin dal nostro nascere; e lo abbiamo fatto tante volte da essere considerati, in questo e per questo, addirittura monotoni, astratti o fuori fase: è il presupposto della pacificazione nazionale, vale a dire della riconosciuta parità di diritti e di doveri per tutti i cittadini.

Rispondendo ad un ordine del giorno presentato dai senatori di nostra parte, intorno alle leggi eccezionali e all'epurazione, ella, come altre volte le è capitato di fare, ha trasferito il problema in termini matematici e lo ha minimizzato dicendo che si tratta semplicemente di 500 persone.

Onorevole Scelba, non si tratta di una questione numerica. Ella saprà certamente che, nel lontano febbraio 1948, prima delle elezioni politiche di quell'anno, fu diramata, a firma Andreotti, una circolare della Presidenza del Consiglio nella quale si disponeva, in linea di massima, una estensione dei provvedimenti anti-epurativi presi con legge 7 febbraio 1948. Quella circolare aveva carattere elettorale. È morta con le elezioni, non è più stata esumata. Se la ricordo qui è per dimostrarle, onorevole Scelba, che il problema dell'epurazione dal Governo stesso, nel 1948, non era stato posto nei termini in cui ella ha creduto di ridurlo recentemente. (*Interruzione del Presidente del Consiglio, Scelba*).

Esatto, ma i 500 e più epurati di cui ella parla sono gli epurati statali, cioè quelli che, nonostante la indubbiamente ampia e benefica legge del febbraio del 1948, sono rimasti ancora, per ragioni particolari, per casi non risolti, o per la gravità dei casi, fuori dell'impiego. Ma ella sa, perché la circolare del 1948 si occupava espressamente di ciò, che oltre a quei 500 vi sono decine e de-

cine di migliaia di altri cittadini tuttora epurati e sono quelli che appartengono agli enti parastatali, agli enti locali e alle imprese private: e glielo dimostreremo.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Io le ho dimostrato quanti sono quelli degli enti locali. Si tratta di 900 su 300 mila.

ALMIRANTE. Onorevole Scelba, io ho detto enti parastatali, enti locali ed imprese private: va bene? Ella mi dice che il problema è vasto, ma è vasto non solo per il Governo, ma anche per quelli che sono stati epurati.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Ma non si può parlare di decine di migliaia, come ella fa, perché gli enti parastatali non hanno decine di migliaia di impiegati.

ALMIRANTE. E le imprese private? Io le ho presentato il problema nel suo complesso. Poiché sono presentatore di una proposta di legge a questo riguardo, sono sufficientemente documentato. Non credo che il Governo possa oggi disinteressarsi del problema degli epurati delle imprese private, giacché essi non sono stati epurati per iniziativa dei dirigenti di quelle imprese; essi furono epurati in seguito ai bandi dell'allora governo militare alleato, o in seguito alle disposizioni emanate nelle zone in cui esso funzionava ed agiva dall'allora governo del sud, anzi in analogia e in conformità delle disposizioni per cui venivano epurati i dipendenti degli enti pubblici.

Ne consegue che, quando si parla di parificazione di diritti e ci si riferisce agli epurati, evidentemente ci riferiamo ad un problema — la prego di credermi, signor Presidente del Consiglio — che nel paese è vastamente sentito. Evidentemente l'epurazione è uno degli aspetti di questo problema. E ve ne sono altri, ella non lo ignora. Ella sa che da troppo tempo è giacente, presso la I Commissione permanente del Senato, una proposta di legge che tende ad istituire le pensioni per i combattenti, per i mutilati e per le famiglie dei caduti della repubblica sociale italiana.

Ella può obiettarmi che non si tratta in questo caso di responsabilità dell'esecutivo, ma di responsabilità del legislativo; ma io, in sede politica, posso obiettarle — e anch'io ho le mie buone ragioni — che solo in parte la responsabilità è del legislativo, perché in parte essa è proprio anche dell'esecutivo. La legge infatti, ella lo sa, stava per essere discussa e fu rinviata per intervento d'un senatore socialdemocratico, l'onorevole Cosattini.

Vede bene che — ed ella non lo ignora — determinate correnti si oppongono a questa legge.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. È stata abbinata ad altra legge.

ALMIRANTE. Ma voi avete consentito che questo legame avvenisse, mentre invece altra volta, quando noi ci siamo battuti per l'abbinamento di certe leggi che potevano essere facilmente abbinate — ricordo la legge elettorale — voi ci avete fatto rispondere che l'abbinamento non era legittimo.

La legge cui ho fatto cenno ora la si è voluta abbinare ad un'altra proposta per il conferimento di una pensione ai perseguitati in genere dal fascismo. Evidentemente, dal punto di vista legislativo, nessun legame è possibile fra queste due proposte di legge ed è altrettanto evidente che il Governo non può rifugiarsi in una risposta di questo genere. Più volte ho avuto occasione di dire che queste non sono, da parte nostra, speculazioni di parte; non potremmo speculare su problemi di questo genere, non potremmo valerci di una così turpe speculazione sul dolore della gente che soffre.

Questi sono problemi di carattere nazionale; ed è precisamente dalla soluzione di questi problemi che il cittadino si attende di essere veramente considerato cittadino dello Stato e si sentirà veramente cittadino dello Stato solo quando non si sentirà più discriminato per averla pensata in un modo diverso da altri in un momento travaghiatissimo della nostra storia. Solo allora si potrà tutti insieme contribuire a ricostruire lo Stato.

Secondo presupposto, ancora una volta (vedo l'onorevole De Caro qui presente): la moralizzazione nazionale.

Le dirò, onorevole Scelba, a questo riguardo, brevemente, che ci siamo un po' divertiti (se mi consente) quando l'attuale Governo ha annunciato — anno 1954 — una campagna per la moralizzazione nazionale ed ha addirittura istituito un ministero a questo scopo.

Ci siamo divertiti perché credevamo di essere stati moralizzati dieci anni fa; credevamo di essere stati ripuliti, risanati, dieci anni fa; lo credevamo perché ci avevate detto tante volte che la liberazione era stata fatta anche per questo, per togliere di mezzo una classe dirigente di corrotti e per l'avvento dell'era felice delle persone per bene.

Dopo dieci anni abbiamo appreso che bisogna cominciare la moralizzazione o ri-

cominciarla. Siamo d'accordo, onorevole Scelba.

Ma, allora, ci permetta una propositina molto semplice che credo incontrerà il suffragio di tutti i pochi colleghi presenti e dei molti colleghi assenti: rimettete in vigore, per questo regime, la legge sui profitti dell'altro regime; la stessa legge, senza modificarla, senza garanzie, come quella, con la stessa procedura iniqua, come quella! Negate ai profittatori attuali e ai sospetti di profitantismo quei privilegi e quelle garanzie che il signor Montagna ha invece in misura così vasta. Trascinateli dinanzi ai tribunali e vedremo che cosa ne risulterà. Allora non risultò quasi nulla e quella legge si risolse in un fallimento. Adesso potrebbe risultare qualcosa. Ma anche se non dovesse risultare quasi nulla o nulla, quella legge sarebbe comunque la dimostrazione, il suggello della vostra volontà di moralizzare davvero e di non volere stabilire discriminazioni di alcun genere di fronte alla giustizia amministrativa dello Stato. Fatelo, e vedrete che il paese vi prenderà sul serio e ve ne sarà grato.

Non ho necessità di insistere sulla necessità di riforme sociali e di struttura e sulla necessità di una riforma organica della Costituzione. Non è argomento che si possa liquidare in poche parole. Mi sono limitato al riguardo a citare le sue stesse parole, onorevole Scelba, allorché ella dice che è fuori dal mondo chi pensi che lo Stato democratico possa sopravvivere e resistere alla spinta delle cosiddette nuove forze sociali.

Ella ha posto dunque il problema in termini ancor più drammatici di quelli nei quali l'ho posto io. Si tratta di sapere se il Governo intenda avviarsi alla soluzione del problema e opporsi seriamente al pericolo comunista o, se intende subire le conseguenze di un crollo che sarebbe fatale.

Infine, signor Presidente del Consiglio, sempre in tema di anticomunismo, bisogna adeguare la lotta anticomunista alla tattica del partito comunista, con la stessa spregiudicatezza e con la stessa energia.

Lo dico io perché lo dite voi. Mi rifaccio al primo comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri del mese di marzo, nel quale testualmente era detto che è provato che il partito comunista è alle dipendenze di un governo straniero. Non l'ho detto io stavolta (io l'ho detto tante volte nei comizi e in Parlamento, ma che lo dica io ha scarsa importanza; è una battuta polemica); l'ha detto invece il Governo! Il Governo ha dichiarato di avere le prove che il partito comunista è

alle dipendenze di un paese straniero, che il partito comunista italiano è finanziato da un paese straniero!

Il Governo poteva non dirlo, poteva saperlo e stare zitto e attendere il momento opportuno per dichiararlo. Ma ella deve ammettere, signor Presidente del Consiglio, che quando il Governo del mio paese dichiara a me, cittadino che paga le tasse (o che non le paga come deputato, ma che le pagherebbe se tornasse ad essere libero cittadino come ella augura a tutti noi), quando il Governo dichiara che nel mio paese esiste un partito che è alle dipendenze di un paese straniero e che tutto ciò è provato, e che anche i finanziamenti gli vengono da un paese straniero e che tutto ciò è provato, io ho il diritto e il dovere di aprire il giorno dopo i giornali del mio paese per leggere quali provvedimenti il Governo ha preso contro quel partito, non dico contro tutti i comunisti, ma almeno contro i dirigenti, contro qualche dirigente di quel partito.

Ma non leggo tutto questo! Leggo invece che voi considerate quel partito, a tutti gli effetti, come un partito democratico, che il partito comunista in Parlamento e fuori partecipa di tutti i diritti, partecipa di maggiori diritti, in ragione della sua potenzialità, di quelli di cui possiamo partecipare noi. E allora io mi chiedo che politica faccia il Governo e se sia stato un gesto responsabile il vostro, nel dare un annuncio di tanta gravità. Perché, quando io, cittadino, dopo aver letto quell'annuncio, vedo che il Governo del mio paese non fa rispettare la legge e non ha neppure un minimo di dignità, io perdo la fiducia non solo nel Governo, ma nello Stato, e ritengo che il mio paese sia retto da rapporti di forza in base ai quali, siccome il partito comunista è grosso, è lecito al partito comunista, se è vero quello che il Governo dice, farsi finanziare dallo straniero e prendere ordini dallo straniero in spregio non solo al diritto scritto, ma al diritto morale, vorrei dire, in spregio anche alle norme vigenti del codice penale, titolo secondo: lo Stato. Sono cose che l'onorevole ministro dell'interno conosce meglio di me per avercele dette a memoria quando si discuteva la sua legge contro il movimento sociale italiano.

Non è possibile che il Governo assuma determinate posizioni senza trarne le conseguenze. Se il Governo è impotente a trarne le conseguenze, non può assumere per scopo di propaganda e di speculazione politica, per avere i voti dell'elettorato anticomunista, determinate posizioni, perché sono posizioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 AGOSTO 1954

che facilitano, in sostanza, l'azione politica di penetrazione dei comunisti, i quali vanno in giro con l'attestato di benemerenzza, dicendo: cittadini, il Governo dice che noi siamo finanziati dallo straniero, che dipendiamo dallo straniero, però il Governo del nostro paese, dopo aver detto questo, non ne trae alcuna conseguenza. E allora, ancora una volta il giuoco di lor signori viene facilitato.

Ferrara. Ne parlo soltanto perché ho sentito un discorso dell'onorevole Gullo, l'altro giorno, che mi ha fatto trascolare, perché l'onorevole Gullo è stato ministro della giustizia e mi dicono che lo abbia fatto anche bene, con spiccato senso giuridico, con una certa moderazione, con molta signorilità. L'onorevole Gullo l'altro giorno ha dichiarato testualmente: d'altra parte, perché succedono i disordini e perché in provincia di Ferrara qualche disordine si è verificato? Si è verificato qualche disordine perché c'era la polizia e perché c'era l'esercito; ma se non vi fosse la polizia e non vi fosse l'esercito, i disordini non scoppierebbero.

Se l'onorevole Gullo non fosse comunista, io avrei creduto ad un suo fine senso di umorismo, ma i comunisti tutto hanno tranne il senso dell'umorismo, e potete star certi che l'onorevole Gullo lo ha detto sul serio. Egl sul serio ha detto che se non vi fosse la polizia, i disordini non ci sarebbero. Ed io lo credo. Se non ci fosse la polizia nulla succederebbe. Se non vi fosse il codice penale ancora meno e la vita sarebbe piacevole per i più forti, ma per i più deboli non lo sarebbe troppo. Ma credo che sia esattamente quello che i comunisti si prefiggono.

Ora, manifestazioni di pensiero di tal genere, di tanta gravità, da parte di un uomo — ripeto — responsabile e moderato (in fin dei conti ha dimostrato di esserlo) come l'onorevole Gullo, sono assai preoccupanti, tanto più poi che in ordine a Ferrara ho letto le dichiarazioni fatte al Senato dal Presidente del Consiglio, il quale, sempre a proposito della polizia e dell'esercito, ha tenuto a dichiarare: badate che la polizia e l'esercito in provincia di Ferrara sono intervenuti solo per alimentare il bestiame e per pulire le stalle. E questo per assicurare il vostro settore in quell'Assemblea. (*Indica la sinistra*). Io non mi sento rassicurato dalle dichiarazioni dell'onorevole Gullo, ma ancor meno dalle sue, onorevole Scelba. L'esercito e la polizia pulitori di stalle e mungitori di vacche! Posso sul piano personale commuovermi, posso pensare con una certa commozione ed imbarazzo a quel povero carabiniere che

doveva mungere le vacche in quel di Ferrara o a quel poliziotto che puliva le stalle, ma non credo che questa sia la funzione dei corpi di polizia dello Stato.

NEGRARI. La patria si serve anche facendo la guardia ad un bidone di benzina.

ALMIRANTE. Esatto, ma quando c'è qualcuno accanto che ruba il bidone di benzina, e questo qualcuno non è dall'altra parte, ma è dalla parte dell'Italia, la patria si serve dando un fucile in testa a colui che si porta via il bidone di benzina; altrimenti lo Stato si deve ridurre a pulire le stalle e a mungere le vacche. Lasciamo stare le manifestazioni effettive e sostanziali di Ferrara. Ma se di fronte a manifestazioni verbali quali quelle che abbiamo sentito qui anche attraverso la parola moderatissima e distintissima dell'onorevole Gullo, lo Stato risponde attraverso la sua persona, onorevole Scelba, dicendo: «Noi abbiamo pulito le stalle», evidentemente la fiducia del cittadino in questo Stato non so dove vada a finire.

Vorrei fare un'altra raccomandazione, che esula dal tema, ma mi permette di riallacciarmi brevemente ad un altro argomento. In questi giorni si chiuderà la Camera, prima che in politica estera si determinino eventi di grande importanza. Vorrei fare un rilievo all'onorevole Presidente del Consiglio come tale per quanto riguarda la politica estera: un modo egregio di servire la causa dei comunisti è quello di non contrapporre alle loro impostazioni in politica estera, che indubbiamente tendono a favorire una determinata parte dello schieramento internazionale, altre impostazioni, che, almeno in parte, non tendono a difendere un nostro nazionale schieramento.

Questo, nei riguardi della politica estera. Ma nei riguardi della politica interna, quando i problemi internazionali ed i problemi interni vengono a collimare, quasi a coincidere, come in Trentino-Alto Adige, allora attenzione!

Abbiamo letto in questi giorni ancora una volta, con molta preoccupazione ed un certo sdegno, notizie provenienti dall'Austria, non confermate ufficialmente ma seppure smentite, le quali parlano di una qualche eco ufficiale o ufficiosa che certi passi e certi *memorandum* recenti da parte di parlamentari altoatesini avrebbero avuto o potrebbero avere in seno al governo austriaco. Se questo si verificasse, se il governo austriaco dovesse farsi latore di messaggi paralleli ai *memorandum* che sono stati portati a lei; se il cammino Bolzano-Roma dovesse diventare un

cammino Vienna-Roma, penso che il Governo saprebbe tutelare sufficientemente la sua e la nostra dignità. E non ho altro da dire, perché mi vergognerei di dire di più al Governo del mio paese.

Ma quanto alla situazione interna, signor Presidente del Consiglio, io credo che ella abbia ricevuto un memoriale, la cui copia è nelle mie mani e credo sia esatta, testuale. In sostanza, di che si tratta? I signori dirigenti della *Südtiroler Volkspartei*, richiamandosi all'accordo De Gasperi-Grüber, richiamandosi allo statuto speciale dell'Alto Adige e ad una vecchia situazione esistente in quella zona, non si limitano a chiedere (perché se lo facessero potremmo avere riserve di principio ma in linea di fatto saremmo d'accordo) la tutela del loro gruppo etnico e linguistico come tutela di una minoranza nel quadro della nazione italiana (perché questa tutela, è bene che lo dica un esponente del mio settore, cioè il meno sospettabile di tenerezza verso quei signori, la tutela come minoranza di quel gruppo sulla base della Costituzione italiana non è affatto in discussione da parte nostra in nessun punto).

Ma quei signori non aspirano ad avere la tutela della minoranza, perché riconoscono di averla avuta in pieno (e non potrebbero non riconoscerlo: i fatti parlano). Essi chiedono di restare maggioranza in Alto Adige. Essi sono minoranza nel quadro dello Stato italiano, ma sono maggioranza (due contro uno) in provincia di Bolzano. E anche qui nulla da dire: sono i fatti. Ma essi vogliono essere maggioranza per regolarsi, come stanno regolandosi, come maggioranza non solo nei confronti di una minoranza etnica italiana, ma addirittura come maggioranza nei confronti di tutti i cittadini italiani, di qualsiasi parte d'Italia, i quali, una volta arrivati in provincia di Bolzano per qualunque ragione, dovrebbero essere costretti a comportarsi come una minoranza.

E siccome quello che io dico potrebbe sembrare eccessivo, la prego, signor Presidente del Consiglio, di darmi atto che in questo memoriale sostanzialmente è scritto proprio questo. Perché si chiede addirittura che, in violazione dell'articolo 16 della Costituzione, che permette ai cittadini italiani la libertà di transito e di domicilio in ogni parte d'Italia, sia stabilito che in Alto Adige questo diritto i cittadini di lingua italiana provenienti da altre province non l'hanno. E si chiede addirittura che coloro che ci sono andati per ragioni di lavoro siano costretti ad andarsene, a smobilitare. Si vuole smobilitare la

zona industriale di Bolzano con una motivazione, fra l'altro, veramente ridicola e indegna: perché si tratterebbe in maggioranza di operai comunisti. Alla Lancia di Bolzano, ultimamente, il sindacato nazionale ha ottenuto la metà dei seggi con una affermazione che è la più imponente che si sia ottenuta in qualsiasi altra parte d'Italia. Anche quella affermazione, quindi, è destituita di fondamento. Ma ammesso anche che fosse esatta, io penso che i cittadini italiani in Alto Adige debbano godere degli stessi diritti dei quali si gode in ogni altra parte d'Italia.

Una cosa simile sarebbe forse inutile a dirsi nel Parlamento italiano, al Governo italiano, se non ci trovassimo nella speciale situazione politica in cui ci troviamo. I signori della *Volkspartei* hanno alzato la voce dopo il 7 giugno dato che hanno fatto quelle elezioni apparentati con voi e perché oggi fanno parte della vostra esigua maggioranza di Governo. Quelle tre palline nere e bianche vi servono, vi sono servite: e questo, scusatemi, è veramente imperdonabile da parte vostra!

Abbiamo visto recentemente il capo del governo francese, molto sospetto di simpatia per le sinistre, il quale ha avuto la fermezza, in un momento in cui quel voto poteva costargli la vittoria o la sconfitta, di dire: voi mi date i voti, io li respingo; se dovessi essere in maggioranza per quei voti io me ne andrei, perché non si può governare anche con i voti degli antinazionali. Voi, invece, state governando anche con quei voti. (*Interruzioni a sinistra*).

La patria mi interessa soprattutto. Non ho bisogno di essere nativo di Bolzano per conoscere quei problemi che mi interessano, soprattutto quando vi è lassù qualcosa come il Brennero e la memoria di Cesare Battisti.

CLOCCHIATTI. Anche lei sta promettendo « palline » favorevoli alla democrazia cristiana.

ALMIRANTE. Voi avete dato alla democrazia cristiana le palle dei mitra (altro che palline!) per uccidere molta gente e ve ne siete vantati. Avete governato insieme con loro tre anni; poi, nella scorsa legislatura avete votato e applaudito contro di noi e insieme con loro la legge Scelba perché miravate a sciogliere il nostro partito. (*Commenti a sinistra*).

Onorevole Presidente del Consiglio, spero che ella voglia tener conto delle preoccupazioni sinceramente nazionali che ci muovono al riguardo, e voglia, nella sua replica, occuparsi di questi problemi e dare al Parlamento

nazionale tutte le garanzie possibili, indipendentemente dalla situazione disgraziata per la quale i voti della *Südtiroler Volkspartei* confluiscono nelle urne governative.

Concludendo, mi voglio richiamare a quanto ebbe a dire nei nostri confronti, di recente, proprio al congresso di Napoli, l'onorevole De Gasperi. Egli ha detto: « Comprendano gli uomini di destra, ma soprattutto i fautori della repubblica sociale italiana, che noi vogliamo superare i conflitti passati, accogliere le più larghe giustificazioni e riconoscere il sacrificio compiuto; ma non possiamo ammettere tesi di principio che hanno portato a spezzare in Italia l'unità. Non si vuole mettere in causa la personale coscienza di chicchessia, ma è la suprema preoccupazione dell'unità nazionale che qui trova espressione ».

Onorevole Scelba, la suprema preoccupazione dell'unità nazionale, vi prego credere, trova espressione anche qui. Al di fuori di ogni caso personale, di ogni giustificazione personale — non abbiamo giustificazioni da dare né giustificazioni da ricevere — siamo di fronte alla crisi dello Stato in Italia. Sono anni che sottolineiamo la gravità di questa crisi e l'urgenza di una soluzione.

Abbiamo avuto in questi ultimi tempi la sodisfazione tardiva — speriamo non postuma — di sentire e di vedere riconosciute da voi le esigenze di revisione dell'ordine costituzionale, dell'ordine morale e politico che da tanti

anni invochiamo. Ci auguriamo che alle parole facciate seguire i fatti.

Fino a quel momento, poiché nel vostro Governo e nella politica interna che il vostro Governo conduce e nella lotta accanita che contro taluni schieramenti il Governo ha condotto, sta conducendo e sembra si proponga di voler condurre, e nelle incaute aperture che invece nei confronti di altri schieramenti sono state auspiccate; poiché nella vostra politica interna noi vediamo una politica in contrasto con le dichiarazioni e i propositi di rinnovamento che di tanto in tanto vengono fatti; poiché nella vostra politica interna non ravvisiamo alcun miglioramento nei confronti della politica interna del quinquennio 1948-1953, ma se mai un peggioramento per i motivi che vi ho sopra elencato; noi voteremo contro il vostro bilancio e contro la vostra politica, sicuri di compiere in questo modo il nostro dovere di cittadini e soprattutto di buoni italiani. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 14,15.

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI